



PEDRO TURULL

SPIRITUALITÀ INCARNATA

Riflessioni sulla santità dell'ordinario
e sulla *sequela Christi*

EDUSC

Pedro Turull

SPIRITUALITÀ INCARNATA

Riflessioni sulla santità dell'ordinario e sulla *sequela Christi*

EDUSC 2024

Prima edizione 2024

© 2024 Edizioni Santa Croce srl
Via Sabotino 2/A - 00195 Roma
tel. 06 45493637
e-mail: info@edusc.it
www.edizionisantacroce.it

ISBN 979-12-5482-286-9

SOMMARIO

L'ESSERE UMANO	9
PER UNA SPIRITUALITÀ INCARNATA	37
RIFLESSIONI SULL'AMORE	49
SEGUIRE CRISTO	63

NOTA DEL CURATORE

La predicazione di don Pedro Turull è stata fondamentalmente orale. Pur essendo stato un autore molto fecondo, non ci ha lasciato opere scritte.

Eppure, generazioni di fedeli dell' Opus Dei si sono formate alla fede attraverso la sua catechesi, il suo ministero sacerdotale e la sua innata simpatia, condita dalla capacità di scorgere la profondità spirituale delle cose ordinarie della vita.

Dalla semplicità delle piccole cose, don Piero — come era affettuosamente chiamato dagli amici italiani — sapeva trarre profondi insegnamenti spirituali, alla luce della dottrina sulla santità della vita quotidiana insegnata, e trasmessa come carisma, dal Fondatore dell'Opus Dei, san Josemaría Escrivà, con il quale il nostro autore ha avuto stretti contatti, essendo stato uno dei pionieri dell'Opera in Italia.

A quasi 10 anni dalla morte di don Piero, pubblichiamo quattro testi significativi della sua predicazione orale, elaborati sulla base dei suoi appunti personali. L'autore saprà prendere per mano il lettore, e condurlo dalla riflessione sulla semplicità della vita quotidiana allo splendore della *sequela Christi*.

L'ESSERE UMANO

Le parole profetiche del Concilio Vaticano II sono sempre attuali: «Il mondo si presenta oggi potente a un tempo e debole, capace di operare il meglio e il peggio, mentre gli si apre dinanzi la strada della libertà o della schiavitù, del progresso o del regresso, della fraternità o dell'odio. Inoltre l'uomo prende coscienza che dipende da lui orientare bene le forze da lui stesso suscitate e che possono schiacciarlo o servirgli. Per questo si pone degli interrogativi» (*Gaudium et spes*, n. 9).

CHE COS'È L'ESSERE UMANO? CHI È L'UOMO?

Certamente l'uomo non è semplicemente un animale sommamente sviluppato — un “superanimale” — ma infinitamente di più, perché appartiene a un altro ordine in quanto essere razionale, intelligente e libero. Già un piccolo bambino differisce abissalmente da qualsiasi animale, certamente non soltanto per la sua delicata e fragile costituzione, ma per quello spirito che splende nel suo sguardo immensamente espressivo, per la profondità di quell'anima che s'intravede attraverso i suoi occhi (“quasi un mare azzurro in cui tuffarsi”, diceva una volta una mamma degli occhi di un bambino che non era neppure suo figlio), per la sua capacità di ridere e di piangere, e fosse soltanto per il suo linguaggio balbettante...

Sarebbe il caso di domandarsi come Amleto: «Quale opera d'arte è questa quintessenza di polvere?». L'uomo è allo stesso tempo grandezza e miseria, vita e morte, caducità: *Homo bulla est*, dicevano gli antichi. “L'ombra di un sogno”. L'uomo rimane un mistero a se stesso.

Chi siamo noi? Per saperlo abbiamo bisogno anche dello Spirito Santo. Tra l'altro siamo desiderio implorante.

Il più gran prodigio della creazione è, infatti, l'essere umano, l'uomo, questo noto sconosciuto, questo essere veramente singolare. Da un lato, ammiriamo l'essere umano nella sua dignità e nobiltà, con delle immense aspirazioni, dotato di grandi potenzialità. Dall'altro vediamo l'uomo nella sua fragilità, nella sua miseria, capace d'ogni viltà.

Vediamo l'uomo capace di mettere il piede sulla luna, ma anche incapace di risolvere problemi come la fame nel mondo, la distribuzione equa dei beni della terra, di mettere fine a violenze e guerre. Promotore dei diritti umani, eppure capace di negare il diritto alla vita ai suoi fratelli non nati. L'uomo parla di pace, ma fa la guerra. Vuole ordine e semina il caos.

Vuole libertà, e spesso la scambia con il libertinaggio, calpestando quella altrui. Qualcuno ha detto, ad esempio: “La nostra società è così permissiva da diventare spietatamente aggressiva”.

L'uomo è dotato di grande intelligenza: l'intelletto umano riesce a sondare (penetrare), almeno in parte, l'intelligibilità del mondo e le leggi che lo regolano. Per mezzo della tecnica l'uomo riesce a dominare e ser-

virsi persino delle potenti forze della natura. La sua immaginazione crea strumenti e macchine, e soprattutto crea arte e cultura. La presenza dell'uomo sulla terra significa che nel cosmo vi è almeno con sicurezza qualcuno: la persona dotata d'intelligenza e di libertà. Grazie all'uomo l'ordine della natura si apre, si spazia, s'innalza all'ordine della cultura.

Questo essere così minuscolo, di massa trascurabile di fronte al cosmo, che possiede un quasi niente di cervello, è invece grande, grandissimo, per la sua intelligenza, per la sua volontà, per la sua libertà, per la sua capacità di amare. L'uomo supera in dignità tutta la grandezza e la ricchezza dell'universo materiale.

Bisogna rammentare brevemente anche gli aspetti primigeni dell'uomo. Certamente è l'unico essere vivente che seppellisce i suoi simili defunti e continua a onorarli anche dopo la loro morte. Il corpo umano raggiunge una vetta di complessità, di perfezione ammirevole da farne il vertice nell'ordine degli esseri viventi. La sua psiche supera di gran lunga quella degli animali. Sui suoi istinti signoreggia l'ordine dell'intelligenza, dei sentimenti e dell'amore. E grazie al suo intelletto l'uomo domina il mondo che gli è attorno, e riesce a proteggersi dalla natura, quando gli è ostile, e a nutrirsi di essa. Inoltre, è l'unico essere che escogita strumenti e macchine e, con essi, fabbrica, produce. È pure l'unico essere vivente che pensa e riflette, consapevole di se stesso, l'unico essere vivente capace di parola, di concetti, di ragionamenti, che quindi parla e scrive, assoggetta in parte la natura, e crea civiltà, culture, opere d'arte; e, benché viva solo

un istante (rispetto ai tempi cosmici), è capace di lasciare traccia (che poi però man mano coprirà la sabbia del deserto e cancellerà il tempo).

ALLO STATO ATTUALE

Questo essere straordinario nello scenario dell'universo sconfinato è anche moralmente forte e fragile a un tempo. Il Concilio Vaticano II osserva: «In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. Da una parte infatti, come creatura, sperimenta in mille modi i suoi limiti; d'altra parte sente di essere senza confini nelle sue aspirazioni e chiamato ad una vita superiore. Sollecitato da molte attrattive, è costretto sempre a sceglierne qualcuna e a rinunciare alle altre. Inoltre, debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe. Per cui soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società. Molti, è vero, la cui vita è impregnata di materialismo pratico, sono lungi dall'averne una chiara percezione di questo dramma; oppure, oppressi dalla miseria, non hanno modo di rifletterci. Altri, in gran numero, credono di trovare la loro tranquillità nelle diverse spiegazioni del mondo che sono loro proposte» (*Gaudium et spes*, n. 10).

La consapevolezza è caratteristica essenziale dell'uomo, però l'uomo non riesce a capire chi è lui in realtà, a forza di lambiccarsi il cervello. Ci riesce, invece, sco-

prendo la realtà fuori di sé, relazionandosi con essa. La grande realtà per l'uomo è il tu, il tu umano, in definitiva quel Tu che può dire, Egli solo, "Io sono Colui che è": Dio, la pienezza dell'Essere.

L'uomo può essere definito come l'essere relazionale per eccellenza. È la capacità di relazione cosciente con il suo intorno vicino e lontano, la sua caratteristica fondamentale. Per sua natura l'esistenza umana chiama l'uomo a "essere-con", a vivere insieme, e per trovare il senso dell'esistere è anche chiamato a "vivere-per". Nella Scrittura si legge sin dall'inizio: "Non è bene che l'uomo sia solo", "Guai a coloro che sono soli!...". In altre parole, per realizzarsi l'essere umano ha bisogno di relazionarsi coscientemente a tutto campo.

Infine, di tutti gli esseri esistenti soltanto l'uomo è capace di parola, quindi di parlare, il che vuol dire essere in grado di cogliere il significato delle parole, di creare parole che contengono concetti, e di esprimere dei ragionamenti. Ed è in grado d'intravedere il mistero dell'esistenza, di cogliere il Verbo che dà significato al misterioso tutto e a ogni singolo essere umano, quel Verbo (il Logos) che «era in principio (...) e per mezzo del quale tutto è stato fatto, e senza di Lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste» (Gv 1,3).

E di tutti gli esseri esistenti, l'uomo è l'unico capace di ridere e sorridere!

Dunque, l'uomo è l'unico essere capace di riflettere su se stesso, di interrogarsi sulla sua origine e sul suo fine, sull'origine del creato, sul vero e il falso, su ciò che è giusto oppure ingiusto, sul bene e sul male, sulla cau-

sa dell'essere, su Dio e ricercare il senso di tutto. Egli è capace di argomentare. Ed è pure l'unico essere capace di rivolgersi a Dio: è l'unico in grado di comunicare con Dio perché è fatto a sua immagine e, perciò, in grado di pregare e di vivere spiritualmente in comunione con Lui.

CREATURA DI DIO

L'uomo è opera di Dio, così come la natura intera è creazione di Dio. Nelle prime pagine della Bibbia leggiamo, infatti: «Dio disse: “Facciamo l'uomo a nostra immagine e nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra”» (Gn 1, 26).

Josef Ratzinger in uno dei suoi libri ricorda un filosofo tedesco, Franz von Baader (1765-1841), critico di Kant e Hegel, il quale coniò la felice espressione: *Cogitor, ergo sum*. In altre parole, è proprio perché sono pensato che esisto, ovvero esisto perché Dio mi pensa, perché Dio vuole e mi ama. Soltanto in un secondo momento posso percepire che esisto in quanto, soggettivamente, penso e posso affermare *Cogito, ergo sum*. Ma non potrei dirlo, e neppure potrei “essere”, se non fossi già nella mente di Dio.

E siccome siamo desiderio implorante, quest'uomo sperimenta la gran sete di verità e d'amore. Egli ha bramosia di felicità, di gioia, di libertà... L'uomo trascende sempre se stesso infinitamente. Infatti, il cuore dell'uomo è così grande e profondo che soltanto Dio

può colmarlo. Per lui vale la parola di sant'Agostino: «Il nostro cuore è irrequieto e infelice finché non riposa in Te», cioè solo Dio può appagare ogni suo desiderio. L'uomo è veramente un essere di infinita speranza, ma è anche capace d'illudersi e di smarrirsi con facilità.

Dice il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «L'uomo: con la sua apertura alla verità e alla bellezza, con il suo senso del bene morale, con la sua libertà e la voce della coscienza, con la sua aspirazione all'infinito e alla felicità, l'uomo si interroga sull'esistenza di Dio. In queste aperture egli percepisce segni della propria anima spirituale. “Germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile alla sola materia”, la sua anima non può avere la propria origine che in Dio solo” (n. 33). Infatti, possiamo chiederci: “Chi ha fatto dono a me del mio io?”».

E ancora: “Il mondo e l'uomo attestano che essi non hanno in se stessi né il loro principio né il loro fine ultimo, ma che partecipano all'Essere in sé che non ha origine né fine... la Causa prima e il fine ultimo di tutto “e che tutti chiamano Dio”» (n. 34).

Siamo nati per conoscere e amare: in definitiva per la verità e per l'amore. Siamo stati creati a immagine di Dio e chiamati quindi a conoscere e ad amare Dio, il prossimo e tutte le creature, chiamati a entrare in rapporto con gli altri esseri, specie con i nostri simili, e in modo umano. Perché pure loro sono a immagine di Dio e, in quanto tali, nostri fratelli. Dopo la venuta di Cristo, tutti gli uomini, ricchi e poveri, sani e malati, abbienti e meno abbienti sono fratelli, noi tutti siamo figli di Dio e fratelli di Cristo; e sua Madre, no-

stra Madre. Sulla terra non c'è che una razza, che una lingua, che una fratellanza, come sottolineava con forza san Josemaría Escrivá: «Sulla terra non c'è che una razza: quella dei figli di Dio. Noi tutti dobbiamo parlare la stessa lingua, quella che ci insegna il Padre nostro che è nei cieli, la lingua del dialogo di Gesù con il Padre, la lingua che si parla col cuore e con la mente, quella stessa che adoperate ora nella vostra orazione» (*È Gesù che passa*, n. 13).

La Sacra Scrittura attesta: «Il Signore creò l'uomo dalla terra e ad essa lo fa tornare di nuovo. Egli assegnò agli uomini giorni contati e un tempo fissato, diede loro il dominio di quanto è sulla terra. Secondo la sua natura li rivestì di forza, e a sua immagine li formò. Egli infuse in ogni essere vivente il timore dell'uomo, perché l'uomo dominasse sulle bestie e sugli uccelli. Discernimento, lingua, occhi, orecchi e cuore diede loro perché ragionassero. Li riempì di dottrina e d'intelligenza, e indicò loro anche il bene e il male. Pose lo sguardo nei loro cuori per mostrar loro la grandezza delle sue opere. Loderanno il suo santo nome per narrare la grandezza delle sue opere. Inoltre, pose davanti a loro la scienza e diede loro in eredità la legge della vita. Stabilì con loro un'alleanza eterna e fece loro conoscere i suoi decreti. I loro occhi contemplarono la grandezza della sua gloria, i loro orecchi sentirono la magnificenza della sua voce. Disse loro: "Guardatevi da ogni ingiustizia!" e diede a ciascuno precetti verso il prossimo» (Sir 17, 1-12).

IL COMPITO DELL'UOMO

La Sacra Scrittura attesta in quale modo Dio conferma il dominio dell'uomo sul creato: il Signore fa sfilare tutti gli esseri davanti ad Adamo, perché egli li conosca e dia loro il nome (cf Gn 2, 19-20). Nel dare a ogni essere il proprio nome, l'uomo conosce gli altri esseri e li riconosce come creature di Dio e, in tal modo, li rende in qualche modo suoi attraverso la conoscenza. Le creature esprimono una relazione essenziale all'uomo e a Dio.

Siamo chiamati a edificare la città terrena, a impregnare tutte le strutture temporali di spirito cristiano, a edificare il Regno di Dio che è il vero regno dell'uomo, il regno dell'umano, degli autentici valori di giustizia e di pace.

Il compito dell'uomo rimane immane, né è concepibile che un individuo possa realizzarlo da solo. Certamente, ci sono stati e ci saranno sempre dei grandi uomini superdotati (santi, geni ecc.) in grado di dare contributi importanti allo sviluppo dell'umanità a tutto campo, ma il compito rimane solidale, e non solo per la dismisura del daffare, in quanto l'uomo è essenzialmente un essere relazionale.

Questo compito dell'uomo richiede un impegno e una competenza di grande qualità. Prescindendo però da Dio, vivendo come se Dio non ci fosse, senza una risposta ai quesiti essenziali e ultimi dell'umano, la realizzazione del compito diviene precaria. A questo proposito il Concilio Vaticano II si esprime con molta chiarezza: «Alcuni uomini dai soli sforzi umani attendono una vera e piena liberazione dell'umanità, e sono persuasi che il

futuro regno dell'uomo sulla terra appagherà tutti i desideri del loro cuore. Né manca chi, disperando di dare uno scopo alla vita, loda l'audacia di quanti, stimando vuota d'ogni senso proprio l'esistenza umana, si sforzano di darne una spiegazione completa solo col proprio ingegno. Nonostante tutto, di fronte all'evoluzione attuale del mondo, diventano sempre più numerosi quelli che si pongono o sentono con nuova acutezza gli interrogativi capitali: cos'è l'uomo? Qual è il significato del dolore, del male, della morte che malgrado ogni progresso continuano a sussistere? Cosa valgono queste conquiste a così caro prezzo raggiunte? Che cosa reca l'uomo alla società, e cosa può attendersi da essa? Cosa ci sarà dopo questa vita?» (*Gaudium et spes*, n. 10).

Per l'uomo —singolare e armonica unità di corpo e spirito — è fondamentale mantenere sempre il primato dello spirito senza tradire mai il corpo disprezzandolo o degenerando in un culto idolatra di esso, in un culto smisurato della salute e della bellezza corporale. Occorre all'uomo essere sempre vigile e tendere sempre verso la vera saggezza che tutto armonizza e ordina al suo vero fine.

Per adempiere il suo compito l'uomo conta sempre sull'aiuto di Dio. Il Signore vuole avere l'uomo come suo collaboratore, come suo partner, perciò gli ha affidato la terra. E non gli ha tolto il compito, l'incarico, nemmeno dopo il grande tonfo del peccato. Di più, l'uomo è chiamato a diventare suo amico intimo, suo figlio per grazia di Dio e con la grazia di Dio, nonostante la sua fragilità morale.

La storia umana non è mai il prodotto di un gioco di ciechi poteri occulti presieduti dal Caso o dal Destino, come vorrebbero farci credere i miti dell'antichità oppure le ipotesi di alcuni scienziati dei nostri giorni. La storia, in definitiva, è sempre sorretta e diretta da Dio; ma l'uomo vi resta come il vero protagonista e gioca il suo ruolo in autentica libertà, perché Dio, Causa Prima, è così grande che non ha bisogno di intaccare minimamente la libertà delle cause seconde per condurre tutto, uomini e cose, verso il loro fine, anzi si serve di esse per procedere verso il culmine e verso lo svelamento del mistero del suo benevolo disegno.

Certamente, la libertà umana è limitata. L'uomo è creatura e non un semidio, però nel suo ambito la sua è una libertà reale, autentica. Dio vuole e ama l'uomo in quanto essere razionale, intelligente e libero, e quindi prende sul serio l'esercizio della libera volontà umana e, allo stesso tempo, dirige tutto verso il suo compimento, talvolta in modo misterioso ai nostri occhi.

I BENI DELLA TERRA

Il dominio dell'uomo sul mondo non significa però che egli possa disporre arbitrariamente della creazione oppure sfruttarla in modo egoistico per un falso concetto di libertà, bensì suppone responsabilità e cura per tutte le cose — e specialmente della vita —, per lui stesso, per i suoi contemporanei e per i suoi posteri. A questo proposito dice pure il *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «All'inizio, Dio ha affidato la terra e le sue risorse alla gestione comune dell'umanità, affinché se ne prendesse cura,

la dominasse con il suo lavoro e ne godesse i frutti. I beni della creazione sono destinati a tutto il genere umano”. Tuttavia la terra è suddivisa tra gli uomini, perché sia garantita la sicurezza della loro vita, esposta alla precarietà e minacciata dalla violenza. L’appropriazione dei beni è legittima al fine di garantire la libertà e la dignità delle persone, di aiutare ciascuno a soddisfare i propri bisogni fondamentali e i bisogni di coloro di cui ha la responsabilità. Tale appropriazione deve consentire che si manifesti una naturale solidarietà tra gli uomini» (CCC, n. 2402), in una civiltà giusta e fraterna. L’uomo come persona, in quanto essere sociale, in quanto essere con gli altri e per gli altri, è chiamato a plasmare la terra, a organizzare il lavoro, la vita sociale, la cultura e l’arte in modo che esse non corrispondano solamente alla sua dignità, bensì promuovano pure il bene e lo sviluppo personale e comunitario di tutti.

La responsabilità dell’uomo è grande. Noi siamo spesso vittime del nostro stesso progresso, forse senza nemmeno volerci accorgere delle contraddizioni della società in cui viviamo, e che ci siamo creati noi stessi.

LA CONTEMPLAZIONE DEL CREATO

Dalla contemplazione della Creazione riceviamo luce per la mente e non soltanto emozioni per il cuore. Anzitutto davanti alla meraviglia del creato occorre lasciarsi prendere dallo stupore e ringraziare il Signore, perché tutto è dono. Se volessimo ringraziare per ogni singolo beneficio, non ci resterebbe tempo per lamentarci di nulla.

L'uomo è portato a svilupparsi, a raggiungere una propria personalità, diventando sempre più umano. Diventare umani fino in fondo significa, in definitiva, vivere coerentemente la fede cristiana e i suoi valori. Benché solo in modo frammentario, si può cercare di tracciare a grandi linee l'itinerario che percorre l'uomo nel suo sviluppo, man mano che prende coscienza della realtà e da incosciente diventa consapevole. Anzitutto, l'uomo diventa consapevole di se stesso in modo graduale. Egli si affaccia in questo mondo (magari in braccio alla madre) prendendone coscienza solo in seguito, all'inizio in modo alquanto confuso.

Egli scopre prima la presenza della madre, del padre, quella degli altri, delle cose, dell'ambiente naturale dove vive, e sperimenta che esiste (non senza sorprese). L'essere umano è in ogni modo essenzialmente relazionale, anche quando non è ancora cosciente.

Egli si ritrova immerso nella realtà, senza aver potuto meritare l'esistenza, senza aver potuto esprimere i propri desideri sulla terra dove nascere, senza aver potuto scegliere né razza né lingua né sesso né famiglia né colore degli occhi, nel caso possa vedere la luce di questo mondo (cosa oggi per niente scontata, nemmeno dopo che uno è già stato concepito).

In realtà, l'esistenza intera è pura gratuità e puro dono, l'esistenza e l'immensità che lo circonda (il suo intorno).

Tutto ciò che l'uomo scopre gradualmente, possiede inoltre una caratteristica essenziale: tutte le cose sono soltanto *in fieri*, sono progetto — nel migliore dei casi

diventano una “bozza” — sono qualcosa di dinamico chiamato a “farsi”, da sviluppare ancora, sono cose che vogliono essere perfezionate e che, a un tempo, sottostanno alla legge inesorabile della fugacità e caducità. Vale spesso per l’esperienza umana, il detto: “È fiore di un giorno”, oppure “un piacere appena incomincia, è già finito”.

Panta rei, cioè tutto passa: «Come l’erba sono i giorni dell’uomo, come il fiore del campo, così egli fiorisce. Lo investe il vento e più non esiste e il suo posto non lo riconosce», dice il Salmo (cf Sal 102, 15-16).

Perciò appunto l’eterno interrogativo: da dove veniamo? Dove andiamo? A che scopo tutta la realtà?, se come dice Reynold Schneider: «Un bagliore del mattino della creazione è sempre presente nel nostro mondo e non può essere cancellato, così come pure è sempre presente in esso l’ombra del declino. Ogni giorno è presieduto dallo splendore del primo e dell’ultimo giorno. La consapevolezza dello scarto tra ambedue questi giorni è ciò che noi chiamiamo la coscienza del tempo e della storia».

STUPORE

L’uomo intelligente conosce in massimo grado una delle facoltà umane più feconde e originarie: la capacità di essere colto da stupore, la capacità di meravigliarsi. L’uomo si meraviglia, infatti, di tutto il creato, del suo stesso essere uomo... e s’interroga tanto più insistentemente quanto più diventa consapevole della realtà. Chi sono io in verità? Che scopo ha tutto ciò che continuo a scoprire?

E come mai tanto spreco dappertutto nella creazione? Il creato è veramente splendido! E l'uomo! L'uomo intelligente ammira in continuazione la profondità immensa e la perfezione del microcosmo, la sconfinata grandezza e il corso impressionante del macrocosmo con i suoi grandi misteri naturali che reclamano un autore infinitamente intelligente e potente.

Se viene a mancare la capacità di meravigliarsi, l'uomo, specialmente quello del nostro tempo, corre il pericolo imminente di svilupparsi quasi come un puro collezionista di conoscenze (specialmente tecniche) privo di senso dell'orientamento e senza bussola. Oppure, considerando il creato quasi come un puro giocattolo di cui disporre a piacimento, rischia di trasformarsi in un gaudente inebetito dalla ricerca ossessiva dell'autosoddisfazione, indifferente al prossimo, a ciò che lo circonda, quando non è di sua utilità.

Anche lo scienziato deve per forza meravigliarsi nella sua attività di ricerca sulla natura e sull'uomo. Senza questo stupore non sarebbe stato possibile nessun progresso scientifico né nelle scienze naturali né nelle scienze umane. E allo stesso tempo il cultore della scienza, se non si polarizza, se non diventa "unidimensionale", è sempre in grado di rilevare dappertutto le impronte digitali di Dio, osservando e studiando le meraviglie della natura e i piccoli o grandi misteri della creazione, quindi di lodare e ringraziare il Signore.

La facoltà umana di stupirsi della bellezza e della bontà della creazione — «Degli uccelli del cielo e dei gigli del campo» (Mt 6, 25-34), «dell'erba che germoglia

di mattino e fiorisce» (cf Sal 89, 5-6), degli alberi e delle stelle, dei fiori e dei laghi, delle nuvole e del cielo — si trasforma in un profondo rispetto della natura e del Creatore.

Il fascino della tecnica odierna altamente sviluppata sembra però incutere all'uomo quasi maggior rispetto per il progresso tecnologico e per la macchina, che stima e considerazione per il miracolo naturale della vita, per la vita degli ancora non-nati, per gli embrioni, per la qualità di vita degli anziani, dei malati, dei disabili, in definitiva per la persona, la quale rimane unica e irripetibile in qualsiasi suo stadio di sviluppo, anche appena concepita.

È forse per questo che manca oggi la delicatezza e il rispetto della “privacy” d'ogni genere, per la sfera intima dell'uomo, e non soltanto per i personaggi del “Gran Teatro del Mondo”, per i personaggi cosiddetti pubblici. Per la scaltrezza e la mancanza d'umanità, si trascura e aggredisce la natura e l'ambiente.

Se l'uomo sperimenta la bellezza di un paesaggio all'alba in alta montagna oppure, al tramonto, la bellezza del sole che sprofonda nel mare sulla linea dell'orizzonte; se contempla il cielo stellato nella notte cupa, e vede ergersi grandi masse di montagne bianche di neve sopra colli e boschi verdi blu, oppure contempla i campi gialli di grano maturo nelle piane esposte al sole — egli deve essere colto da stupore...

Se l'uomo scopre la bellezza del silenzio di un paesaggio innevato oppure sperimenta l'atmosfera di una chiara sera d'autunno, se osserva un fiore, una pian-

ta o gli eleganti movimenti di un cavallo, i colori variopinti di una farfalla, il volo ondeggiante di un fringuello oppure osserva una cellula al microscopio — egli deve meravigliarsi...

Se l'uomo sperimenta la bellezza di uno spazio cittadino ben organizzato, lo scenario di un centro storico in una città antica, oppure l'atmosfera sacra di una cattedrale gotica; se egli ammira le opere d'arte — egli deve per forza essere colto da stupore...

Se vede ponti e ferrovie, macchine e aerei oppure ascolta musica e prova gioia; se conosce professioni umane, prodotti artigianali e industriali d'ogni sorta, egli deve necessariamente stupirsi, finché conserva una sensibilità umana.

DUE PAGINE

Ecco, l'esempio di uno sguardo sereno sulla bellezza che ci offre quotidianamente la natura, due pagine dettate dalla meraviglia davanti a ciò che si offre ai nostri occhi nella nostra esistenza ordinaria, due esempi di esperienze vissute, una ai Castelli Romani, l'altra e in una montagna svizzera (Flumserberg) scritte senza indugi, in occasioni diverse, da un dilettante nel suo diario.

La prima che potremmo intitolare “Tramonto settembrino a Castelgandolfo” e dice:

Mossa da un improvviso soffio d'aria tiepida, si dischiude lentamente la porta dell'ampio balcone nella stanza che domina il parco e si affaccia verso ovest. Lo sguardo abbraccia appena la distesa campagna romana dinanzi a me, tutta verde ed ocre, e giunge fino al mare luccicante, solcato da strisce cupe color acciaio per il passaggio di qualche nu-

vola distratta: è l'ora del tramonto. Il sole s'infuoca soave e si attarda sull'orizzonte. Sembra volersi coricare adagio sul mare, ne ha tutto il tempo e noi vorremmo trattenerlo. L'aria diviene tersa, la quiete grande, poco a poco il cielo, le nubi, l'aria tutta è pervasa da un rosso unico, romano, che armonizza con il verde perenne dell'alberata e l'azzurro tenero del cielo. Sono colori irraggiungibili filtrati da pini secolari, colori di cui solo la natura ancora intatta può far dono all'uomo nei veri paradisi della terra.

Ed ecco l'altra pagina che possiamo intitolare “Primo raggio di sole alla Tschudiwiese”:

Ad un tratto, un insolito chiarore lambisce la finestra cieca della mia stanza, dove mi sento da tempo prigioniero. Ha smesso finalmente di piovere, dopo tre settimane d'umidità e di buio. Esco di casa un po' scettico ma deciso a fare due passi ad ogni costo: una gran quiete ha invaso la natura. La luce vellutata dell'ultimo sole illumina serena tutta la gamma di verdi giovani da primavera matura — che però non è mai arrivata — e si sfuma soave verso la lunga valle aperta già assopita... Si fa sera sotto una luce chiara d'addio.

Un piccolo uccello canoro in cima a uno dei molti abeti, proprio nel pizzo più alto, esibisce il suo colore e si staglia su un cielo incerto stanco di nubi. È un canto puro di congedo ma per niente melanconico, inimitabile. Si sente anche un fringuello con il suo canto a cascata, vibrante, affermare il suo dominio. Un altro ancora, con altrettanta gagliardia, gli fa eco più in là, dentro il bosco. Altri uccelli continuano a cinguettare a modo loro. Il tutto è come un cenno della sinfonia della natura, mai raggiunta dai nostri compositori più ispirati e geniali: è il cinguettio armonico della buonanotte...

Lontano, la cadenza delle campane di bronzo di un paio di mucche regine ancora sperdute non riesce a turbare né la quiete né il canto degli uccelli, ma fa da contrappunto. Ma i

Churfürsten restano là immobili come sempre, tanto loro sono abituati a questa splendida ninna nanna.

Chi non fosse in grado di essere colto da stupore davanti alla propria esistenza, alla vita altrui, alla creazione intera, davanti alla cultura e all'arte, correrebbe il pericolo di disumanizzarsi, di diventare un mostro. Vi è purtroppo anche chi è incapace di apprezzare con stupore le meraviglie della natura e dell'esistenza umana, magari eternamente scontento e critico di fronte alla realtà.

Questi, o è amareggiato, avvelenato da ideologie varie, addestrato secondo il noto copione a incolpare di tutti i disordini, le ingiustizie e i malanni la società, le strutture sociali economiche e politiche, e vede negli altri soltanto degli esseri disumani egoisti.

Oppure è deluso perché si era prima illuso ed è diventato lui stesso un cinico menefreghista, incapace di apprezzare in modo giusto alcunché di umano e del creato, una specie di bambino viziato, che pensa solo a sé e vive da signore feudale — magari senza volerlo ammettere — sempre disposto a soddisfare i suoi capricci di timbro edonistico, i quali non possono appagare la sua sete esistenziale e lo amareggiano sempre ancora di più.

Un atteggiamento del genere rende in ogni caso incapace di guardare l'uomo e il mondo oggettivamente e, cosa ben peggiore ancora, impedisce di pensare al bene degli altri, e quindi al bene comune. Un uomo simile potrà forse soddisfare le sue passioni deviate (oggi vi sono mezzi in esubero per riuscirvi), potrà forse spesso “godersela” e “consumare la creazione” a discrezione in modo egoistico, vivere esperienze virtuali al compu-

ter, ma mai potrà sperimentare la gioia umana profonda e vera.

Ben per questo scrive Josef Pieper: «Chi rifiuta l'adesione alla realtà nella sua totalità (alla creazione, all'uomo così com'è, a Dio), anche se gli può sembrare di star bene, è incapace di trovare la bontà dell'esistenza, dell'essere, della gioia». E ancor: «Laddove ci capita di trovare qualcosa di buono, di meraviglioso, di affascinante (sia pur un umile fiore, una pianta), scaturisce sempre allora la lode (al Signore, il ringraziamento) che trascende infinitamente l'esperienza fatta; sempre si trova quel tocco d'adesione alla creazione...». E quindi al Creatore. Gesù, infatti ha amato i monti così come ha amato il lago, i fiori del campo e gli uccelli del cielo...

RICONOSCENZA

La capacità di essere colti da stupore e l'adesione al creato, vale a dire l'accettazione riconoscente dei doni naturali della nostra esistenza, della condizione umana, pur con i suoi limiti, conduce immediatamente a ringraziare, perché l'uomo diventa consapevole di aver ricevuto tutto immeritadamente.

Il vero credente sa che tutto è dono: «Ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce, nel quale non c'è variazione né ombra di cambiamento» (Gc 1, 17), e di conseguenza sa ringraziare, come san Francesco nel *Cantico delle creature*, oppure come san Josemaría, quando scrive: «Abituati ad innalzare il cuore a Dio, in rendimento di grazie, molte volte il giorno. Perché ti dà questo e quest'altro...

Perché ha creato il sole e la luna e quell'animale e quella pianta... Ringrazialo di tutto, perché tutto è buono» (*Cammino*, n. 268).

Consapevole di tutti i benefici ricevuti, la liturgia ci invita a cantare: «È veramente giusto renderti grazie, è bello cantare la tua gloria, Padre santo, unico Dio vivo e vero: prima del tempo tu sei, nel tuo regno di luce infinita. Tu solo sei buono e fonte della vita, e hai dato origine all'universo, per effondere il tuo amore su tutte le creature e allietarle con gli splendori della tua luce. Schiere innumerevoli di angeli stanno davanti a te per servirti, contemplano la gloria del tuo volto, e giorno e notte cantano la tua lode. Insieme con loro anche noi, fatti voce di ogni creatura, esultanti cantiamo: Santo, Santo, Santo...».

Sì, tutto è dono! Le cose essenziali per la nostra esistenza — e l'esistenza stessa — ci sono state donate senza il nostro intervento.

Se io esisto (e continuo a vivere), non lo devo a me stesso: lo devo a persone, ai miei genitori — e in definitiva a Dio — che mi hanno voluto e accettato, che mi hanno dato la vita e mi hanno assistito; e che mi hanno fatto sperimentare l'amore, mi hanno aperto lo sguardo su Dio e su tutto il creato — sui veri valori — e mi hanno trasmesso la fede. Tutto ciò è pura grazia.

Infatti, non saremmo in grado di fare nulla, se prima non fossimo stati dotati delle qualità necessarie ed essenziali per la nostra esistenza e per lo sviluppo delle nostre potenzialità (la capacità di conoscere e di amare). Abbiamo ricevuto innumerevoli talenti: «Che cosa hai che tu non abbia ricevuto!».

Se Dio è amore, ci ha creati per amore — quale altro motivo avrebbe potuto avere? — ed Egli non ci abbandona. Noi viviamo inscindibilmente in Lui. Solo noi possiamo lasciarlo. Il poterlo lasciare ora fa parte della nostra libertà donataci dall'Amore. Noi in quanto esistenze terrene in divenire, in crescita, dobbiamo imparare a muoverci nella libertà dei figli di Dio, usandola per compiere atti d'amore. Perciò diciamo di nuovo riconoscenti con la Liturgia: «Noi ti lodiamo, Padre santo, per la tua grandezza: tu hai fatto ogni cosa con sapienza e amore. A tua immagine hai formato l'uomo, alle sue mani operose hai affidato l'universo perché nell'obbedienza a te, suo Creatore, esercitasse il dominio su tutto il creato».

Infine, occorre aggiungere in questo contesto, un breve *excursus*, tratto da una lunga esperienza. Anche chi non ha avuto il dono della fede, se è dotato di grande sensibilità per i valori umani, è facilmente in grado di meravigliarsi, di essere colto da stupore non soltanto di tutto il ben di Dio e dell'uomo: natura, cultura, scienza, arte, di cui abbiamo fatto cenno fino adesso. Ma, specialmente e in modo tutto particolare, della figura di Cristo, della sua Parola, della sua vita, della sua Persona, dei Vangeli, di questi libri singolarissimi che capovolgono spesso i nostri pregiudizi sulla felicità.

IL RAPPORTO DELL'UOMO CON DIO

Cerchiamo di rammentare ora in modo succinto le verità di fede che riguardano le questioni essenziali cui abbiamo fatto cenno fino ad ora. Dio dà origine all'uni-

verso. Dio crea tutti gli esseri e crea l'uomo dal nulla. E mantiene tutte le creature nell'essere. Soltanto Lui è la pienezza dell'Essere — *Ipsum esse subsistens* — e può creare dal nulla e dare l'essere. Siamo dunque creature con dei limiti invalicabili e dobbiamo tutto a Dio.

Dio dona all'uomo una grande dignità, lo crea “a sua immagine”, capace di conoscere e di amare. E da noi Egli si aspetta un'eco di amore: una risposta riconoscente al dono dell'esistenza. Ogni uomo è unico e irripetibile, un essere razionale, intelligente e libero. Dio ama ciascuno di noi, ci pensa, ci vuole bene, altrimenti non saremo. L'uomo è l'unica creatura al mondo che Dio ha voluto per se stessa. E l'uomo diventa il “tu” di Dio. Dio gli affida il mondo, il creato come compito. L'uomo diventa collaboratore, “partner” di Dio Creatore: con il suo essere, con il suo fare e lavorare. Però l'uomo è signore del creato soltanto per grazia, per delega. Il vero Signore è, e rimane, l'unico vero Dio, Padre e Creatore di tutto, il Signore della vita e della morte. Infatti, Dio mi parla per mezzo della creazione, mediante la mia stessa esistenza e quell'altrui. Dio mi chiama e mi invita all'amore e ha per ciascuno di noi un progetto, una vocazione.

Egli ha infatti una volontà per tutti, ma anche per ognuno di noi. Essa però non intacca mai la nostra libertà. A noi spetta scoprire le caratteristiche del “Regno di Dio”, che è il vero regno dell'uomo sulla terra. E dentro di esso la nostra vocazione specifica.

CONOSCIAMO NOI STESSI GRAZIE AL VERBO INCARNATO

Come dice il Concilio Vaticano II: «L'uomo rimane un mistero a se stesso. Se deve contare solo su di sé per comprendersi, è condannato alla frustrazione. Il suo mistero può essere compreso solo alla luce di un mistero più grande. Per questo gli uomini hanno sempre guardato a Dio per rispondere alle loro domande su se stessi. In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (*Gaudium et spes*, n. 22).

Solo dopo l'Incarnazione sappiamo finalmente chi è Dio, e chi è l'uomo. L'uomo, infatti, trova soltanto in Cristo la risposta al "chi sono io?". E la risposta a "chi è Dio?". Ecco la luce dell'Incarnazione (la luce di Betlemme) e la luce della Risurrezione che avvolge l'uomo e rischiarerà le notti buie del nostro inverno privo d'orientamento e di valori.

Sant'Agostino diceva *noverim Te, noverim me*. Conoscere Dio vuol dire conoscere me. Conosciamo Dio "naturalmente" in modo alquanto confuso. Lo conosciamo meglio grazie a Gesù Cristo. Conosciamo Dio Creatore e Padre per mezzo di Gesù. E siamo scelti dall'eternità per essere figli nel Figlio. La vita sulla terra è un istante tra due eternità.

SIAMO CHIAMATI A DIVENTARE FIGLI DI DIO

Ora il Vangelo ci dice qualcosa d'inaudito: «A coloro che lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio», figli nel Figlio (cf Gv 1, 12).

La presenza in me dell'amore d'amicizia e di benevolenza è lo Spirito Santo. Lo Spirito Santo in noi at-

testa che Dio ci ama. L'Amore genera l'amore. Ma ci vuole umiltà per lasciarsi amare e corrispondere generosamente all'Amore.

Lo Spirito Santo è per coloro che accettano quest'amicizia e lottano per conservarla, per svilupparla, senza intorbidirla con infedeltà e peccati.

L'umiltà è il punto di partenza e anche il punto d'arrivo. L'umiltà è la verità che ci fa liberi. A noi è richiesta semplicemente la verità di accettare la nostra condizione di creature. Appena però crediamo di essere qualcuno, ci mettiamo fuori gioco.

Non dobbiamo crederci nessuno, nient'altro che creature di Dio, chiamate appunto a diventare figli. Dunque, una sola cosa dobbiamo sapere di essere: figli di Dio! Questo sì, bambini e figli di Dio: «Se non diventerete come i bambini»...niente Regno di Dio.

Saperci figli che ricevono tutto dal Padre: l'esistenza umana, il respiro, la dignità, la grazia, la sapienza, l'amore e la vita eterna.

Consapevoli anche della propria fragilità: "Siamo miseria ma divini", diceva san Josemaría. Chesterton, con fine ironia inglese, affermava che se vi è una verità di fede di cui non dubitare, è quella del peccato originale, perché basta aprire un giornale qualsiasi, (accendere la tv) oppure guardarsi intorno, per non avere bisogno di dimostrarla.

ET VERBUM CARO FACTUM EST

Dopo il peccato, Dio, nella sua misericordia, non aggiusta in qualche modo il grande misfatto. Non ope-

ra un ritorno allo stato originario; non mette una top-
 pa, non ricuce l'uomo e le strutture del creato deteriorate
 dal peccato; non agisce nemmeno come se non fosse
 successo nulla, ma prende di nuovo l'iniziativa e manda
 suo Figlio per la Redenzione dell'umanità, rendendo ad-
 dirittura possibile un nuovo salto di qualità grazie all'In-
 carnazione (*O felix culpa!*, può cantare la Chiesa).

«Dio, infatti, ha tanto amato il mondo da dare il
 suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non
 muoia, ma abbia la vita eterna. Dio non ha mandato il
 Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il
 mondo si salvi per mezzo di Lui» (Gv 3, 16-17).

L'incarnazione del Figlio di Dio è la novità assoluta.
 Né la tradizione ebraica per cui Gesù è blasfemo, né la
 tradizione greca per cui l'incarnazione è follia pura, né
 quella induista e nemmeno quella buddista conoscono
 qualcosa di simile.

Ecco dunque il mistero dell'Incarnazione, mistero
 di salvezza. Da questo punto di vista possiamo ben dire
 che con la nascita di Gesù giunge a noi l'Atteso da tutti
 i popoli. Ma non porta con sé nessuna formula magica.

Come scrive san Josemaría: «L'umanità attendeva
 da secoli la venuta del Salvatore; i Profeti l'avevano an-
 nunciato in mille modi; e fin nei più remoti angoli della
 terra... si conservava il desiderio di Dio, l'ansia di esse-
 re redenti. Giunge la pienezza dei tempi e per compie-
 re questa missione non viene a noi un genio filosofico
 come Platone o Socrate, non si stabilisce sulla terra un
 potente conquistatore come Alessandro Magno. Nasce
 un bambino a Betlemme. È il Redentore del mondo; e

ancor prima di parlare ama con opere. Non porta nessuna formula magica perché sa che la salvezza che offre deve passare attraverso il cuore dell'uomo.

E affinché ci innamorassimo di Lui e sapessimo accoglierlo nelle nostre braccia, le sue prime azioni sono il sorriso e il pianto di un bambino, il sonno inerme di un Dio incarnato» (*È Gesù che passa*, n. 36).

PER UNA SPIRITUALITÀ INCARNATA

La santità più alta s'incarna nell'umile gesto. La spiritualità cristiana è una spiritualità incarnata. Materializzare la vita spirituale significa manifestarla con modi corporali umani: l'espressione del volto, uno sguardo, il tono della voce, una stretta di mano, un bacio.

IL VANGELO DI LUCA

Il Vangelo, diario del soggiorno in mezzo a noi del Verbo Eterno del Padre fatto uomo, rivela Dio che si manifesta in Gesù Cristo. Ora, il Vangelo svela pure l'uomo, ciò che vi è nell'uomo, «i pensieri del cuore» (Lc 2, 35), cioè i pensieri dell'uomo che crede e si lascia redimere, e i pensieri di colui che in Gesù trova una pietra d'inciampo.

Nel Vangelo di Luca leggiamo il duplice episodio della guarigione dell'emorroissa e della figlia di Giairo: «Al suo ritorno Gesù fu accolto dalla folla, poiché tutti erano in attesa di Lui. Ed ecco venne un uomo di nome Giairo, che era capo della sinagoga: gettatosi ai piedi di Gesù lo pregava di recarsi a casa sua, perché aveva un'unica figlia, di circa dodici anni, che stava per morire. Durante il cammino, le folle gli si accalcavano attorno» (Lc 8, 40-42).

L'evangelista e medico Luca ha una sensibilità particolare per le guarigioni delle malattie dell'anima e del

corpo operate da Gesù. Ha un debole per la misericordia di Cristo davanti alla fragile condizione umana. E il suo Vangelo manifesta gran finezza e umanità.

L'evangelista prosegue: «Una donna che soffriva di emorragia da dodici anni, e che nessuno era riuscito a guarire, gli si avvicinò alle spalle e gli toccò il lembo del mantello e subito il flusso di sangue si arrestò» (Lc 8, 43-44).

È opportuno osservare la scena con attenzione: il Signore era attorniato da una folla considerevole che gli si accalcava attorno. La donna aveva speso tutti i suoi averi senza ottenere la guarigione, e compie un gesto molto umile, di grande fede: toccare almeno il lembo del mantello di Gesù. La forza della fede espressa nella semplicità di questo gesto produce il suo effetto: «all'istante il flusso di sangue si arrestò».

IL GESTO DELLA DONNA

Quello che questa donna ha fatto è qualcosa di molto umano, dettato da profonda fede. Gesù benedirà il suo gesto, dicendole: «Figlia, la tua fede ti ha salvata, va' in pace!» (Lc 8, 48).

Noi cristiani, pieni di noi stessi e arroganti, forse non avremmo permesso alla povera donna di avvicinarsi al Signore. Del resto, anche il Vangelo racconta come i discepoli cercavano di allontanare le madri che accorrevano a Gesù con i loro figli perché li benedicesse.

Forse anche noi avremmo cercato di allontanare la povera donna ingiustamente, magari tacciandola come

superstiziosa. Cristo invece benedice e giustifica pienamente la condotta della donna sofferente. La sua malattia era noiosissima e, anche per un certo pudore, non facile da dichiarare davanti a tutti. Pure in questo l'emorroissa è esemplare: essa è convinta che non sia necessario parlare della sua malattia per essere guarita dal Signore; anzi, che nemmeno c'è bisogno che lo stesso Gesù ne venga a conoscenza (se ciò fosse possibile...).

Basta riuscire a toccare Gesù, anzi basta sfiorare il lembo del suo mantello, perché Egli, il Salvatore, il Figlio di Dio fatto uomo, Dio tangibile, può essere toccato e il suo cuore può essere scosso da noi. Nulla gli è impossibile, quindi può guarire pure questa sua malattia così tenace e fermare il flusso di sangue. Il gesto semplice e umile della donna ha pieno successo.

È bene osservare come questa donna non si complichì la vita con delle riflessioni sul da farsi, bensì intuisca il modo giusto di procedere a partire dalla schiettezza della sua grande fede. Si serve del più semplice dei gesti per esprimere la fede attraverso le opere. E il suo gesto è perfetto sia dal punto di vista umano che dal punto di vista soprannaturale, e perciò viene premiato con la guarigione: «Se avessi fede come un granello di senape!».

Quale lezione pratica per noi intellettuali, che ci crediamo appunto evoluti ed eruditi, grandi spiritualisti a tavolino, puristi sulla carta, che spesso confondiamo le nostre complicate elucubrazioni con la profondità del pensiero!

TENTAZIONI DI DISINCARNAZIONE

Nella vita spirituale giustifichiamo talvolta la nostra indolenza, la nostra mancanza d'impegno, con degli alibi alquanto logori come quello di volersi comportare da "cristiani adulti" che non hanno bisogno di certi gesti umanissimi (quali le genuflessioni, le preghiere vocali, i baci ecc.) per rivolgersi a Dio, il quale non ne ha bisogno perché è puro spirito e scruta lo stesso i cuori. E allora ci appelliamo arrogantemente a una falsa libertà di spirito che, dimenticando che siamo un'unità di spirito e corpo, rischia di degenerare in quella disincarnazione che in definitiva, è solo disamore.

Naturalmente mascheriamo questa tentazione, che conduce direttamente alla tiepidezza, con delle belle parole, addirittura con il bisogno di spontaneità e di autenticità, con il miraggio di sviluppare la propria personalità in piena autonomia. Ora, se cadiamo in questo malinteso, se scivoliamo su questa china, siamo portati tendenzialmente a seguire le nostre "pulsioni naturali" del "non me la sento", "non ne ho voglia" per alcuni aspetti fondamentali della vita. Quindi, siamo subito portati a dispensarci con molta facilità da compiti e regole perché, ci diciamo, non è mai bene fare le cose per "puro dovere". Soprattutto, siamo soliti a pensare che il rapporto con Dio debba essere sempre "sentito e spontaneo" se non vogliamo essere ipocriti.

San Josemaría, invece, quando subentra questa "svogliatezza spirituale", consiglia di recitare una "commedia divina". Spesso, nella vita spirituale personale, vorremmo prescindere del tutto dalla preghiera vocale — for-

se per non diventare vittime della routine — o emanciparci dalla disciplina di dedicare ogni giorno un tempo prestabilito alla preghiera e alla meditazione, oppure dispensarci dalla regolarità e puntualità della confessione sacramentale, straordinario sacramento del perdono e della riconciliazione. In realtà, così facendo, abbandoniamo proprio il campo della spiritualità viva e incarnata, unica autentica, per un illusorio concetto di autorealizzazione, senza un minimo di disciplina e di metodo. E, in fondo all'abisso di questa china, si può giungere con il tempo a relativizzare i nostri impegni di amore umano, di fedeltà matrimoniale, di fedeltà alla famiglia, di fedeltà a una vocazione specifica di dedizione al Signore; in una parola: a diventare vilmente infedeli agli impegni assunti liberamente e formalmente davanti a Dio e al prossimo.

Forse non ci rendiamo conto che queste tendenze contengono in germe la tentazione primigenia di voler si collocare al di sopra del bene e del male, di voler essere Dio, di tentare di oltrepassare il limite invalicabile per la creatura, «mangiando dell'albero della conoscenza del bene e del male», il cui salario è però la morte (Gn 2, 16-17).

Infine, persino in questioni opinabili, ci consideriamo con facilità quasi infallibili. Non ci rendiamo conto che il piccolo tiranno nascosto in noi, il nostro io ingordo e viziato, vorrebbe imporre le proprie idee a tutti (persino all'autorità competente in materia). Anche se fosse soltanto per onestà intellettuale, dovremmo essere sufficientemente intelligenti da non cercare mai di elevare le nostre opinioni personali a dogmi.

Speriamo, con l'aiuto della grazia di Dio che le tentazioni che possiamo subire non siano mai così gravi, benché alcune possano andare subdolamente su questa falsariga. In definitiva, siamo anche noi figli del nostro tempo, facili prede dell'esasperato soggettivismo compatibile con uno sterile relativismo.

Noi, cristiani coerenti, esseri umani che sanno d'incarnazione, dobbiamo invece amare la Parola e l'ascolto della Parola, la sua materializzazione nella preghiera vocale, il dialogo con il Signore. Dobbiamo attingere la grazia alla fonte dei sacramenti, ed essere fedeli ai comandamenti nella loro determinazione. E renderci conto pure dell'urgente necessità di essere leali verso gli altri rispettando gli impegni presi. E stare molto attenti ai possibili pericoli di disincarnazione.

PENSIERI SUBDOLI

Purtroppo, potremmo talvolta pensare che un cosiddetto cristiano adulto possa vivere senza subire troppi danni se prega senza parole, medita senza impegnarsi, senza cercare il dialogo con il Signore, vittima delle distrazioni provocate dalle sue occupazioni o preoccupazioni di affanni terreni, elevando un'orazione alquanto eterea (una specie di meditazione trascendentale che fissa il punto all'infinito, oppure contempla in estasi l'ombelico del proprio io).

Potremmo pure pensare che si possa amare il Signore senza specifiche attenzioni verso di Lui, prescindendo dagli umili gesti — ad esempio, da una genuflessione ben fatta, dall'adorazione in ginocchio — e magari sen-

za nemmeno badare alla posizione del corpo (Dio non è spirito puro²); potremmo pensare che si possa comunicare con Dio senza mediatore, senza ricorrere ai canali della grazia, i sacramenti, al sacerdote né per la confessione né per consigli di direzione spirituale. Soprattutto senza alcuna autorità interposta. Potremmo pensare che ci si possa autogestire e progredire nella vita cristiana, auto-assolvendosi dai propri peccati, poiché in definitiva uno può confessarsi direttamente con Dio (il quale comunque sa tutto e perdona tutto).

NECESSITÀ DI UN'AUTENTICA SPIRITUALITÀ

Tutto ciò a prima vista può sembrare persino evoluto, eppure sradica l'uomo dal suolo che gli è proprio, anche per i suoi rapporti con Dio, dalla sua realtà incarnata, e causa una riduzione mostruosa dell'umanità nell'uomo che è essenzialmente unità di anima e corpo.

Non soltanto colui che dimentica che l'uomo è spirito e libertà causa una riduzione perniciosa dell'uomo, ma anche colui che dimentica la corporalità umana.

Il giardiniere sa che *l'important c'est la rose!*, eppure non tralascia mai di sporcarsi le mani per coltivarne il suolo, per metterci concime, per liberarlo dai falsi rosai, per innaffiare la rosa e farla crescere splendida.

Quanti amori umani autentici si sono spenti con il tempo, quante fiamme per avere trascurato gli umili gesti quotidiani che nutrono l'amore.

Una spiritualità disincarnata, sradicata dal suolo, dall'*humus* dell'umanità, non rende l'uomo angelo, bensì un superbo Lucifero, tutto disamore, che si crede al di

sopra di tutto e giunge al punto di non essere più in grado di discernere il bene dal male; oppure ne fa un presuntuoso Narciso, tutto vanità, disposto ad accettare soltanto ciò che lo gratifica e in cui si può compiacere.

L'essere umano, vittima di un vago spiritualismo, si stanca però presto della menzogna in cui egli vive forse inconsapevolmente e precipita facilmente verso l'estremo opposto: la sensualità più volgare, alla ricerca di compensazioni per il suo rigido disamorato comportamento.

L'uomo è nato per amare Dio e il prossimo in modo umano, egli è stato voluto e creato da Dio quale unità armonica di corpo e spirito. *A fortiori*, dopo che il Figlio di Dio ci è venuto all'incontro facendosi vero uomo, si può anche parlare di una umanizzazione, di una incarnazione dell'uomo nei suoi rapporti con Dio, nel rivolgersi a Gesù Cristo, suo fratello, e ai suoi simili. Occorre, più che mai oggi, ritrovare la vera spiritualità cristiana, che non può essere altro che una spiritualità incarnata, senza alcun alone di esoterismo. È stato detto a ragione: "L'uomo deve avere terra sotto i piedi, altrimenti gli si inaridisce il cuore".

In effetti, pure l'amore umano si manifesta in piccoli gesti ben concreti, in piccole attenzioni. Questi umili gesti non sono piccolezze: un bacio, uno sguardo, un sorriso, un fiore, un piccolo dono, bensì espressione di amore e di umanità.

San Josemaría scriveva già nel lontano 1934: «Hai osservato in quali "minuzie" si esprime l'amore umano? — Ebbene, anche l'Amore divino si esprime in "minuzie"» (*Cammino*, n. 824). E ancora: «Non hai visto come

brillava lo sguardo di Gesù quando la povera vedova lasciava nel tempio la sua piccola elemosina? — Tu dagli quello che puoi dare: il merito non sta nel poco o nel molto, ma nell'amore con cui lo dai» (*Cammino*, n. 829).

Così sono i rapporti di Dio con l'uomo sin dall'inizio della storia della salvezza, e così devono essere i rapporti dell'uomo con Dio per essere autentici. Gesù è Egli stesso vero Uomo, e noi non siamo altro che uomini. La cosa più naturale è dunque che i nostri rapporti siano umani, si esprimano in gesti e parole umanissime. Perché anche qui conta il detto di san Giacomo: "La fede senza le opere è morta". Tutto ciò che è prettamente umano s'incarna, trova gesti per esprimersi. La più alta santità si esprime nel gesto più umile, come possiamo osservare anche nella vita dei grandi santi. I santi sono i volti più umani della storia dell'umanità. Tutto ciò che è autenticamente umano s'incarna, cerca di esprimersi con gesti.

La fede s'incarna nelle parole della preghiera che è la lingua della speranza. La forza di una preghiera detta con il cuore, che uno stesso è riuscito a comporsi, oppure ha preso in prestito dalle parole di uno dei protagonisti del Vangelo; il semplice mettersi in ginocchio davanti al Santissimo Sacramento, oppure appartati nel silenzio della propria stanza; l'umile autoaccusa nella confessione sacramentale davanti al nostro fratello sacerdote che fa le veci di Cristo, sono soltanto alcuni esempi di un rapporto vivo e incarnato con Dio.

Quando una volta i discepoli chiesero a Gesù di insegnare loro a pregare, Egli diede loro un'orazione vocale, fatta di parole umane che raggiungono il Cielo, perché

contengono tutta la forza della parola di Dio: «Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in Cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. E non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male» (cf Mt 6, 9-13).

L'evangelista Luca racconta come i discepoli di Gesù, vedendolo pregare spesso, si rendono conto dell'importanza e della necessità di pregare Dio. E gli chiedono di insegnare loro a pregare come si deve (Lc 11, 1-4). Il Signore che vuole bene ai discepoli e anche a noi (che siamo pure suoi discepoli e amici), insegna loro la più bella preghiera: il Padre nostro. Il Padre nostro è linguaggio di Dio, è il linguaggio essenziale insegnatoci dal Figlio di Dio, da Gesù Cristo, ispirato dallo Spirito Santo. Egli pone sulle nostre labbra e dentro al nostro cuore la più bella e migliore preghiera.

Delle sette domande del Padre nostro, le prime quattro riguardano la lode, l'onore dovuti a Dio, il suo Regno che è la nostra felicità, la sua volontà per noi uomini. Le altre tre riguardano i nostri bisogni essenziali, materiali e spirituali. Però tutte e sette sono in realtà domande che riguardano Dio e l'uomo in stretto rapporto. Svisceriamo ora il senso di ciascuna di queste domande.

Padre nostro: grazie a Gesù possiamo rivolgerci a Dio come al più grande e più amabile di tutti i Padri!

Sia santificato il tuo nome: preghiamo perché Dio sia conosciuto e riconosciuto, e perché sia lodato da tutti.

Venga il tuo Regno: preghiamo e ci impegniamo perché la nostra società umana sia pervasa dallo spirito di Cristo, dallo Spirito Santo, e diventi una vera civiltà dell'amore.

Sia fatta la tua volontà: vogliamo che si realizzi il progetto di Dio, il sogno di Dio su ciascuno di noi e su tutti.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano: possiamo e dobbiamo chiedere al Signore tutte le cose materiali e spirituali che ci servono per vivere da uomini e da cristiani, l'alimento più materiale (il pane) e quello più spirituale (l'Eucaristia).

Rimetti a noi i nostri debiti: chiediamo perdono a Dio, il quale perdona davvero, ma a una condizione, cioè che *anche noi perdoniamo* il nostro prossimo di tutto cuore, senza rancori e senza risentimenti.

Non abbandonarci alla tentazione (di qualsiasi tipo), perché siamo degli scapestrati, bambini egoisti e viziati.

Liberaci dal male: cioè dal vero male, causa di tutti gli altri mali: il peccato, e da ogni altro male.

Amen.

RIFLESSIONI SULL'AMORE

CREATI PER AMARE

«Dio che ha creato l'uomo per amore, lo ha anche chiamato all'amore, vocazione fondamentale e innata d'ogni essere umano. Infatti, l'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio che è Amore» (CCC, n. 1604).

Infatti, l'uomo è stato creato per amare. Nell'amare consiste pure il primo e più importante dei comandamenti, nei suoi due versanti inscindibili: Dio e il prossimo, comandamento che abbraccia tutti gli altri comandamenti e l'intera esistenza umana.

Vi è però, un solo vero amore, degno di questo nome, una sola specie d'amore; tutte le altre modalità sono partecipazione all'unico vero amore oppure, nel migliore dei casi, delle copie più o meno riuscite o addirittura delle vere contraffazioni e falsificazioni dello stesso amore.

Gesù, infatti, non è venuto a condannare l'amore, al contrario: Egli è venuto a proteggere l'amore vero e a liberarlo dai suoi equivoci e dai suoi pericoli e dalle sue falsificazioni e contraffazioni, che purtroppo s'insinuano in continuazione nel nostro modo di agire e di pensare.

Dopo il gran tonfo del primo peccato dei nostri progenitori, tendiamo, infatti, noi tutti un po' all'egoismo e, perciò, riusciamo purtroppo a colorare, a falsare, a corrompere, quindi a tradire l'amore autentico.

Così si originano tante degenerazioni dell'amore che certuni osano ancora definire tale...

Siccome l'uomo è stato concepito e creato da Dio come un essere unitario e armonico, quando l'uomo ama, ama con tutta la sua personalità, unitariamente: non soltanto con il cuore ma pure con l'intelligenza; non soltanto con l'intelletto, ma pure con il cuore e il sentimento.

L'uomo, tuttavia, sperimenta delle tensioni in se stesso che hanno origine da un certo squilibrio, relitto del peccato originale, che talvolta contrappone l'istinto alla ragione, la cupidigia all'amore intelligente di benevolenza. In altre parole, non è vero amore tutto ciò che ammicca e che solletica i sensi e gli istinti.

Quindi noi uomini siamo e rimaniamo eterni apprendisti dell'amore. Il tempo di vita sulla terra ci è offerto perché impariamo a vivere secondo le esigenze dell'amore, affinché finalmente impariamo ad amare rettamente Dio e tutte le creature. Nell'amore consisterà peraltro il Paradiso, se il Signore avrà misericordia di noi e ci accoglierà presso di Lui.

Perciò, per essere in grado di voler bene, di amare davvero, l'uomo deve liberarsi gradualmente da tanti atteggiamenti viziosi: dalla disordinata cupidigia, dalla ricerca esasperata del piacere e della propria soddisfazione, dal desiderio di gratificazione per il dono di sé; in una parola, deve imparare a superare ogni egoismo, a distaccarsi dal proprio io ingordo e viziato, per diventare capace di amare.

D'altronde non c'è nulla di meglio che sentirsi amati per essere in grado di amare. Ed è ciò che il cristiano sperimenta in modo forte. Infatti, possiamo dire con Giovanni: «Noi abbiamo creduto all'amore che Dio ha per noi» (1 Gv 4, 16), dal quale attingiamo la forza per amare con lo stesso amore. E crediamo all'amore anche quando non lo sentiamo.

CHE COSA SIGNIFICA AMARE?

Amore significa appunto il generoso dono di sé. Amare vuol dire essenzialmente vivere per la persona amata, essere per l'altro. Più che un'inclinazione dettata dal solo istinto, l'amore umano è una decisione consapevole dell'intelletto e della volontà, della mente e del cuore (quindi di tutta la persona umana, dell'io completo, totale) di andare incontro al prossimo per il suo oggettivo valore, quindi con il massimo rispetto per la sua dignità.

Ogni creatura umana ha una dignità e un valore sommo in quanto persona unica e irripetibile, che la rende degna di essere amata, chiunque essa sia, e fonda l'amore di benevolenza. A socializzare e ad amare lo apprendiamo d'altronde essenzialmente in una famiglia sana, benché imperfetta, la quale ben per questo è la cellula fondamentale della società. Non dimentichiamo che il futuro dell'umanità passa attraverso la famiglia.

Per amare rettamente occorre imparare, a dare, e a dare gratuitamente (a "dare perché Dio ha dato"). Solo così si riesce ad amare con vero amore di benevolenza. Questa generosità di offrire al prossimo il proprio tempo, la propria intelligenza, la propria simpatia, senza at-

tesa di ricompensa, è paradossalmente la sorgente del più grande equilibrio, dell'armonia interiore, ed è perciò la chiave per diventare autenticamente felici, facendo felici gli altri.

Giovani, infatti, non si nasce, anzi alcuni ragazzi sembrano venire oggi a questo mondo con la mentalità già da novantenni, giovani si diventa soltanto con l'età imparando ad amare davvero, alla scuola di Cristo Gesù e di sua Madre.

Durante tutta la nostra vita, lo Spirito Santo cerca di insegnarci ad amare per mezzo di tutto ciò che è e che accade. Ed Egli cerca di insegnarci ad amare con amore vero, con un amore efficace, profondo, pieno di benevolenza generosa. Tutto ciò spiega un po' certi eventi nella nostra vita: fatti ordinari e fatti di maggior portata, episodi gioiosi o talvolta tristi, insuccessi o rovesci d'ogni genere per uno sguardo puramente terreno.

Dio sa di più e la sa lunga, e noi uomini non capiamo sempre il suo modo paterno e delicato di condurci a Sé, come diceva san Josémaría. Non sempre comprendiamo come Egli cerchi in tutti i modi di insegnarci ad amare, ed Egli lo fa sempre senza intaccare minimamente la nostra libertà, che d'altronde si manifesta spesso poco intelligente e di facile ribellione.

Gesù Cristo è venuto anche a liberare la nostra libertà che altrimenti diventa facile preda del disordine del peccato. E il peccato lo sappiamo è menzogna e droga.

Dalla nostra libera volontà, talvolta malaticcia, derivano molti conflitti in noi stessi e tante difficoltà per una convivenza umana armonica familiare e sociale. Il cattivo uso della libertà dà luogo spesso a tensioni e dolori, dai quali, ciò nonostante, il Signore, nella sua infinita sapienza, è ancora in grado di ricavarne del bene per colui che sa aprirsi umilmente alla sua grazia.

Infatti, Dio vede in profondità e vede più lontano, Dio prevede e provvede: perciò Egli è in grado di ricavare persino un gran bene da un vero male. Sempre rispettando la libertà umana. Tuttavia, Egli agisce spesso in un modo che rimane velato alla nostra intelligenza limitata. Infatti, la nostra intelligenza non coglie sempre il vero valore delle cose, perché è appesantita da cupidigia e da ambizioni varie, cosicché essa rimane spesso attaccata a una visione meschina dei propri interessi e diventa quindi incapace di poter afferrare il significato profondo degli eventi.

L'amore cristiano autentico non è certamente un amore di natura sentimentale né verso Dio né verso il prossimo. L'amore sentimentale è quello che uno "pensa" di avere, soltanto perché è percepito dalla sensibilità, dal sentimento, dall'istinto, il che non può mai diventare l'unità di misura della sua autenticità. Il solo sentimento, nell'attuale condizione umana poco armonica, è troppo volubile perché diventi garante dei valori autentici dell'amore.

Peraltro, questo non significa che il vero amore non sia sensibile, oppure che non procuri la più profonda felicità, la gioia e la pace indicibili.

Ad ogni modo, san Giovanni nella sua prima lettera, ci invita ad amare sul serio, senza manfrine e scrive: «Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1 Gv 3, 18-19).

L'amore è anche da non confondere con i melodrammi che inventiamo così volentieri e che non sono altro che la ricerca dell'affermazione di sé solleticata dal ruolo da divo, da "star" o da vittima, che ognuno crede di svolgere, secondo il temperamento e le circostanze. L'amore vero non cerca mai gli applausi e, meno ancora, l'applauso per il ruolo tragico-comico che purtroppo è capace di assumere spesso così magistralmente.

L'amore cristiano è l'amore senza falsificazione che ha il suo esempio vivo in Cristo, quell'amore autentico di colui che "dà la vita per gli amici" giorno per giorno. Vivere per gli altri, minuto per minuto, con viso allegro e buon umore, dimentichi di sé. Ecco l'amore con cui ci ha amato effettivamente Gesù!

Scrivendo addirittura san Giovanni nella sua prima lettera già citata: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna. Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli» (1 Gv 3, 14-16).

IL MODELLO PERFETTO È GESÙ CRISTO

Da questo abbiamo conosciuto l'amore, dal fatto che Cristo ha dato la vita per noi. Ci sappiamo amati im-

mensamente e siamo perciò più che mai capaci d'amare. Gesù Cristo è, infatti, l'uomo che ha amato di più e più profondamente il Padre e gli uomini tutti. Egli è colui che ha amato di più e con maggior consapevolezza, più liberamente e gratuitamente; in una parola: colui che ha amato totalmente!

Egli rimane il nostro modello, l'esempio vivo del vero amore umano in assoluto. Ben per questo leggiamo ancora in san Giovanni: «Chi dice di dimorare in Cristo, deve comportarsi come Lui si è comportato» (1 Gv 2,6).

Il Figlio di Dio, incarnandosi per amor nostro e “per la nostra salvezza”, ha voluto assumere la nostra condizione umana passibile. Dunque possiamo dire: «Gesù mio, sei entrato nel mondo spogliandoti della tua gloria di Figlio di Dio, per nascere figlio dell'uomo», per essere uguale a noi in tutto tranne il peccato; per essere con noi, per lavorare come noi, per «mangiare e bere con noi peccatori»; per «lavarci i piedi!»; per «amarci sino alla fine» (cf Fil 2, 5; Gv 13, 14-16), e infine per morire per noi, addirittura al nostro posto (perché a noi è successo come a Barabba: dovevamo morire, ma Cristo è morto al nostro posto, liberandoci dalla morte).

«A stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto», dice san Paolo; «forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5, 7-8).

Il Libro dei Proverbi, per spiegare questo gioco grandioso di Dio con l'uomo che è la Redenzione, fa dire alla personificazione della Sapienza, cioè al Verbo fatto carne:

«Mi rallegravo davanti a Lui in ogni istante; mi ricreavo su tutta la terra, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo» (Prv 8, 30-31).

IL SOMMO COMANDAMENTO

La legge suprema del cristianesimo è la più semplice di questo mondo e la più importante per l'umanità: Amare Dio con tutto il cuore e con tutte le nostre facoltà e il prossimo come noi stessi.

«Qual è il primo di tutti i comandamenti?» — chiese uno degli scribi a Gesù. «Gesù rispose: Il primo è: “Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza”. E il secondo è questo: “Amerai il prossimo tuo come te stesso”» (Mc 12, 29-31).

L'amore è dunque il fine della vita cristiana “come in cielo, così in terra”. In esso consiste la più alta perfezione: “Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato”, ci dice il Signore e ci suggerisce con ciò d'amare come Lui ci ha amato, cioè con un amore senza calcolo né misura, con il suo stesso amore.

Questo significa, tra l'altro, considerare il lavoro e i nostri compiti ordinari, quotidiani, come un servizio e una prestazione dovuta al prossimo; porre il nostro tempo a disposizione degli altri; far fruttare i talenti ricevuti, la nostra intelligenza, la nostra simpatia per il vero bene del prossimo, per il bene comune... ecco che cos'è amare!

A SCUOLA DI AMORE

Ma per imparare ad amare sul serio occorre frequentare la scuola dell'amore. Dobbiamo recarci come buoni apprendisti da Cristo Gesù, alla sua scuola d'amore. Non ve n'è un'altra sulla terra. E considerare la grande verità, cioè, che è in gioco la nostra salvezza e quella del prossimo: o impariamo ad amare con vero amore per l'eternità, oppure rimaniamo al margine della strada, chissà dove e in quale stato...

Come potrebbe il Signore prenderci con sé per l'eternità se non avessimo imparato ad amare? In cielo non vi è altro da fare che amare. Il cielo consiste nella comunione con Dio e con tutti coloro che sono in Cristo.

Anche per questo si capisce la necessità di una purificazione dopo la morte di coloro che muoiono nella grazia e nell'amicizia di Dio, ma sono ancora imperfetti nell'amore, per renderli capaci di Dio che è amore senz'ombra. E si può intravedere il perché dell'esistenza dell'inferno per coloro che si ostinano in qualche modo a bestemmiare contro l'amore, rinchiudendosi nel loro egoismo. L'inferno non sono gli altri, come diceva Jean-Paul Sartre, bensì il proprio io precluso e a porte chiuse, a *huis clos*.

IL TESTAMENTO DI GESÙ

Cristo Gesù ci tramanda il nuovo comandamento dell'amore nel momento più solenne del suo soggiorno terreno, nell'ora del suo congedo dai suoi: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da

questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 34-35).

Ora, l'amore richiede pure sacrificio. E il sacrificio è anche amore.

Poco prima, il Signore aveva però detto ad alcuni greci, pagani, che volevano ascoltarlo: «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12, 24).

E, appena ascoltata la confessione messianica di Pietro — Tu sei il Messia, il Figlio di Dio vivente! —, Gesù, dopo aver predetto la sua passione e morte, rivolgendosi a tutti, dice una Parola di grande spessore: «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della sua anima?» (Mc 8, 34-37).

Ecco il nocciolo della questione umana essenziale che decide della felicità propria e altrui quaggiù e per l'eternità: soltanto in questa palestra di amore che è la vita cristiana ben vissuta saremo in grado, rendendo felici gli altri, di diventare felici pure noi, che altrimenti rischiamo di essere addirittura causa di ancora maggiore infelicità del prossimo.

La vita cristiana significa davvero “perdere la propria vita” per vivere uniti a Cristo e vivere la sua vita, cioè vivere per gli altri come Lui, perdonare come Lui, amare come Lui...

Chi è capace di comprendere e di sperimentare (speriamo non troppo tardi!) che in questo mondo non vi è niente di paragonabile all'amore di Cristo? Chi non ha ancora affogato ciò che vi è di meglio nel suo cuore? Chi è capace di rinunciare a quelle cose effimere che forse sono in grado di addolcire un po' la nostra vita, ma però, nei migliori dei casi, sono soltanto briciole di felicità? Solo chi è capace di questo sarà sempre fedele a Dio e al prossimo e farà felici tutti.

“Ma questo è roba da santi!”, mi obbiettava poco tempo fa un giovane gagliardo. “Eppure tutti noi siamo chiamati alla vera santità”, gli risposi. Alcune parole scritte da Shusaku Endo (1923-1996), un giapponese convertito al cattolicesimo, possono in questo contesto essere utili: «Dentro il cuore di ognuno vi è una gemma di santità pronta a sbocciare e a profumare di sé l'universo. Bisogna però spezzare l'involucro che l'imprigiona per trasformarla da gemma di ghiaccio in gemma di amore». Riflettiamo bene su queste parole.

L'essenza dell'esistenza terrena di Cristo è valida anche per noi cristiani: vivere significa amare! Dare la vita per gli altri, per i fratelli, per gli amici, è segno inequivoco di un amore perfetto senza ombra di egoismo. Per questo Dio muore per amore dell'uomo. E l'uomo viene invitato a dare la sua vita, giorno per giorno, per amore dei suoi fratelli e per amor di Dio: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (Gv 15, 13).

Ricapitoliamo. Amare significa dunque: “pensare agli altri”, “uscire da se stessi”, “dimenticare se stessi”,

“donarsi”, “lavorare intensamente e in modo competente per il bene comune, specie per il bene altrui”, “fare del bene, senza farsi notare”, “saper passare inosservati, pur essendo molto presenti”, e tutto ciò a buon viso e irraggiando vera gioia, benché incontriamo talvolta le più svariate difficoltà.

L'amore vero è un amore disinteressato che rinuncia sin dall'inizio a qualsiasi riconoscenza e che è sempre pronto a prestare un servizio discreto; un amore che poggia sulla virtù della giustizia, quindi sull'adempimento generoso dei propri doveri; un amore di benevolenza, fedele, sacrificato, che pensa effettivamente agli altri e prega per loro, raccomandandoli al Signore, implorandone la grazia.

Un amore pronto a mordersi la lingua per non nuocere alla pace, in prima linea sempre per amore di Dio: in questo consiste la santità più alta e la più autentica, la più concreta, a cui noi tutti siamo chiamati; e in ciò consiste il rimedio dei rimedi contro tutti i mali del mondo... (specie contro lo sport nazionale e internazionale di mormorare non solo del capo ma anche dei colleghi).

Infine, amare significa anche accettare la propria morte, cioè lo sparire definitivamente dalla superficie della terra. Saper togliere il disturbo, abbandonati alla volontà di Dio, è in quest'ottica il momento culminante dell'amore di Dio e del prossimo, consegnandosi nelle mani del Padre.

Un amore del genere ci rinnova e ci mantiene sempre giovani, nonostante l'età biologica che non si può nascondere. Questo amore ci fa uomini nuovi, eredi del

Nuovo Testamento, ci rende *cantatores cantici novi*, cantori del cantico nuovo, di quel canto che è veramente musica nuova, quel canto nuovo che riempirà il nuovo cielo e la nuova terra e che sarà il gioiello di cui la sposa, la Chiesa, si adorerà per lo sposo (cf Ap 21, 1-2).

Seguiamo dunque Gesù da vicino e nel suo modo di amare. Siamo fiduciosi: «Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà» (Gv 12, 26). Di più non si può promettere.

Per di più, san Giovanni scrive: «Sappiamo anche che il Figlio di Dio è venuto e ci ha dato l'intelligenza per conoscere il vero Dio. E noi siamo nel vero Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo: Egli è il vero Dio e la vita eterna. Figlioli, guardatevi dai falsi dei» (1 Gv 5, 20-21).

Parole di un santo: «Nella vita bisogna amare, figlie e figli miei. Chi non ne è capace è un povero infelice, che si racchiude nel suo egoismo e non trovo che motivi di amarezza, di suscettibilità, preoccupazioni e tristezze. Spesso quando inciampiamo in ostacoli del genere nel nostro percorso personale, il motivo sta nel fatto di avere rimpicciolito il nostro cuore. È che non lo abbiamo donato interamente al Signore, oppure che stiamo perdendo tempo con legami terreni» (*Appunti di un incontro con san Josemaría*, Ottobre del 1972).

E ancora: «Per amore e per insegnarci ad amare, è venuto il Signore alla nostra terra e vi è rimasto nel mistero della Santa Eucaristia».

INNO ALL'AMORE

«Aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte. Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi (l'amore) la carità, sono come un cembalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare montagne, ma non avessi (l'amore) la carità, non sono nulla.

E se distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per essere bruciato, ma non avessi (l'amore) la carità, niente mi giova.

(L'amore) La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode della ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta...

Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità (l'amore)» (1 Cor 12, 31 - 13, 8-13).

SEGUIRE CRISTO

SMARRIMENTO

L'uomo sembra aver smarrito il senso dell'esistenza e così continua distrattamente a "districarsi" nel parco naturale sconfinato dell'universo (nel microcosmo e nel macrocosmo), senza bussola, secondo la falsa logica del "possum, ergo facio", fino al punto di arrivare persino a tentativi di clonare l'uomo. Oppure vive secondo il detto (mai abbastanza approfondito) che "tutto è relativo", fino all'estremo di non dare più spazio a una verità fondamentale sull'uomo, sull'esistenza. Va però notato che l'affermazione "tutto è relativo" contiene già una verità che contraddirebbe la premessa della relatività stessa.

Come notava anche Joseph Ratzinger, l'uomo affonda se deve di continuo scoprire se stesso, se deve ricreare di continuo la propria umanità. L'uomo affonda, naufraga, si esaurisce, soccombe al dubbio, sprofonda nel dubbio metodico, se deve di continuo riscoprire se stesso, se deve di continuo inventare la propria umanità e trovare il senso dell'esistenza.

Gli interrogativi profondi dell'uomo — Che cosa ci stiamo a fare su questo pianeta? Da dove veniamo? Dove andiamo? Come dobbiamo comportarci? Che cosa dobbiamo fare? — non possono essere messi da parte se non a caro prezzo. Devono trovare delle risposte, anche se

ciò non toglie che l'uomo poi debba rinnovare ogni giorno il suo impegno, la sua dedizione alle risposte trovate e adeguarsi alle circostanze mutevoli.

FUGA

La fuga dalle questioni essenziali è facile a tutti i livelli. Alcuni intellettuali giocano alla dialettica con delle idee prese in prestito, giocano alla polemica, all'erudizione in un labirinto chiuso dove non vi è uscita verso la verità.

Anziché accettare idee, presupposti, postulati, dagli innumerevoli sistemi filosofici elaborati per secoli e da nefaste ideologie, il cristiano accoglie le verità della fede come ausiliarie del pensiero per fare luce sul mistero dell'esistenza umana, avendo presente il profondo detto d'Agostino: *Credo ut intelligam*, cioè accolgo le verità rivelate, per meglio comprendere la realtà. Infatti, la ragione da sola non è in grado di svelare il mistero e perciò vi è spesso chi si rifugia con un'elegante e semplicistica fuga nel "tutto è relativo". Sono proprio le verità di fede a illuminare l'intelletto per approfondire come realmente stanno le cose. Ed è addirittura la fede stessa che cerca l'intelligenza per potenziarla ("Fides quaerens intellectum").

La maggior parte degli uomini e delle donne di oggi giustificano la fuga da se stessi nel lavoro a tutti i costi, nell'attivismo, con la necessità di guadagnare per vivere e raggiungere un livello qualitativo di vita e spesso, quando lo hanno più o meno raggiunto, scoprono che è troppo tardi: che hanno già speso la vita e la salute. Per

compensare il ritmo accelerato che li svuota, cercano illusi lo stordimento in una realtà virtuale (ore passate davanti alla tv, al pc su internet, i giovani nella frenesia della discoteca, allo stadio oppure in palestra). Basterebbe una minima percentuale del tempo che un giovane o un adulto trascorre ogni giorno davanti al computer e alla tv per farne un campione olimpionico della santità.

Il risveglio sarà duro, durissimo. Lo è già: individualismo, mancanza di comunicazione personale, di capacità relazionale, indifferenza, accidia, facile passaggio dalla violenza virtuale a quella reale, nichilismo di valori, unioni di fatto e passeggere, famiglie che si sfaldano per motivi anche banali, per mancata maturità, convivenze in cui prevale “la mentalità da figlio unico”, incapace di adattarsi agli altri, prezzo stracciato della vita umana: cultura di morte e di morte assistita.

L'UNICA SPIEGAZIONE

Come facciamo allora per conoscere come stanno veramente le cose? La ragione ci dice che l'esistenza dell'universo sconfinato non si spiega senza un progetto, una concezione, un'organizzazione perfetta, senza un'intelligenza, quindi senza un suo inventore, senza una causa, la causa prima che tutti chiamano Dio, che presiede anche l'evoluzione.

Come possiamo conoscerlo? Abbiamo certamente bisogno di buon senso ma soprattutto dello Spirito Santo per comprendere. La fede lo conferma. Dio, l'Essere per eccellenza, esiste e ha dato origine all'universo. Il mondo nasce dal Logos, dalla Parola. Non si

spiega l'esistenza umana e dell'universo, e non si comprende l'essere umano, senza l'intervento di Dio, la pienezza dell'Essere, senza il Verbo "per mezzo del quale sono state fatte tutte le cose", senza il Logos che è venuto fino a noi di persona a dirci chi è Dio, chi è l'uomo, che senso ha questo nostro mondo; a dircelo non solo a parole ma con la sua intera esistenza, ed è venuto a rivelarci Dio, Creatore e Padre, un Dio personale, colmo di misericordia.

Per trovare la ragione, il senso dell'esistenza, dovremmo altrimenti chiederci in continuazione: "Da chi andare", «Ad quem ibimus?» (Gv 6, 68). È la domanda di san Pietro, una volta riconosciuto Cristo quale Figlio del Dio vivente.

DIO SI MANIFESTA

Liberi da pregiudizi e da complessi ideologici, con uno sguardo limpido dell'intelletto (con "l'occhio semplice" di cui parla il Vangelo), noi risaliamo dal creato al Creatore in modo lineare. Se Dio, in quanto Creatore del cosmo sconfinato, è necessariamente la pienezza dell'Essere, non può quindi fondersi né confondersi con la materia informe e impersonale (siamo lungi da ogni panteismo), materia che non produce lo spirito.

Dio è puro spirito, quindi per sua natura invisibile, però si manifesta quale Dio personale nella storia della salvezza. «Le cose essenziali sono invisibili ai nostri occhi», dice il piccolo Principe a St. Exupery.

Il Dio immenso si manifesta a tutti per mezzo delle sue opere, il creato, dove incontriamo innumerevoli

misteri naturali, e dove sappiamo intravedere le sue impronte digitali. Dunque, Dio mi parla per mezzo della creazione, per mezzo di un fiore ma anche per mezzo delle innumerevoli galassie dello sconfinato universo. E Dio mi parla in modo immediato per mezzo della mia esistenza e l'esistenza altrui. Di più, il Dio di misericordia mi parla nel sacrario della mia coscienza e mi invita all'amore per mezzo dello Spirito Santo in me.

Inoltre, al culmine della storia della salvezza, Dio si fa vivo, interviene mandando il suo unico Figlio, si manifesta così in modo nuovo, singolare, per mezzo di Gesù. L'Eterno entra nel tempo, e il Dio di misericordia mi parla per mezzo di suo Figlio e mi invita all'amore: Dio viene di persona, si fa uomo. E così possiamo capirlo, ascoltarlo, toccarlo.

Gesù è, infatti, il volto umano, il cuore umano di Dio e diventa Dio a portata di mano, a misura d'uomo, senza i riduzionismi della divinità. Il mistero della sua Persona rimane e diventa "il segno per tutte le generazioni": Gesù, la persona di Gesù tutta intera, cioè, la sua vita, la sua Parola, il suo gesto, il suo modo di agire, la sua mente, il suo spirito. Quando Filippo domanda «Signore, mostraci il Padre», mostraci Dio, Gesù risponde: «Filippo, chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14, 9).

Non dimentichiamo neppure la parola di Cristo! Essa neanche per sogno potrebbe venire in mente all'uomo più dotato di fantasia se non fosse vera: «Prima che Abramo fosse, io sono!». Risposta data ai farisei che lo deridevano, perché lasciava intendere che conosceva Abramo di persona, «non avendo nemmeno cin-

quant'anni!». Di più ancora: è per mezzo di Gesù che noi abbiamo accesso a Dio, al Padre!

Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo. «Non ci stancheremo di ripeterlo. — dice san Leone Magno — «L'unico e il medesimo è veramente Figlio di Dio e veramente figlio dell'uomo. È Dio, perché “in principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio” (Gv 1,1). È uomo, perché: “il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1, 14)» (*Lett. 28 a Flaviano*).

SEGUIRE CRISTO

Quando siamo entrati nel terzo millennio, nella *Novo millennio ineunte* siamo stati invitati da Giovanni Paolo II a riflettere, a meditare su Gesù Cristo, a contemplare il suo Volto, la sua Santissima Umanità, a migliorare il nostro rapporto personale con Lui, a ripartire da Lui.

Il Cristianesimo non è una concezione astratta della realtà, una costruzione filosofica, un codice morale, un manifesto umanitario, meno ancora un'ideologia. Non è neppure uno slancio di solidarietà umana. Il Cristianesimo è un avvenimento, una vita, una Persona, un uomo in carne ed ossa: Cristo Gesù, Dio fatto uomo, “via, verità e vita”. Sì, Gesù Cristo è Lui il tutto, il contenuto, la sintesi dell'annuncio del Vangelo: la Parola inesauribile. Cristo è addirittura il cuore dell'universo: Dio Padre crea per mezzo del Verbo Eterno nello Spirito Santo, e crea in vista di Lui, il Verbo incarnato, e in vista di Maria e di tutto il mondo riconciliato con Dio, in vista cioè delle miriadi di santi che sono in Paradiso.

Poché da tutta l'eternità era stabilito che il Verbo eterno di Dio si sarebbe incarnato, in principio Dio volle fare il presepe per suo Figlio e da grande Artista qual è, creò l'universo intero *come ornamento della mangiatoia*.

Ora, dopo Cristo, dopo l'Incarnazione, sappiamo finalmente chi è Dio e sappiamo chi è l'uomo. Senza Gesù Cristo, infatti, non sapremmo né che cosa è la morte, né che cosa è la vita, né che cosa è Dio e nemmeno che cosa è l'uomo: ci sarebbero solo smarrimento e angoscia. La fede non sottostà né a quel che l'uomo secolarizzato o postmoderno chiama vita, e né a quel che l'uomo chiama morte, bensì rivela all'uomo qual è la vera morte e qual è la vera vita.

La fede cristiana ci rivela proprio quel che non sapevamo di essere: addirittura figli di Dio! Ci introduce dunque in una nuova dimensione dell'esistenza. È così soprattutto grazie alla Risurrezione.

Il mistero di Cristo è il mistero dell'uomo. In Lui scopriamo la verità su noi stessi: in realtà, il mistero dell'uomo s'illumina veramente soltanto nel mistero del Verbo incarnato. Giovanni Paolo II diceva a questo proposito che seguendo il cammino di Cristo, nel quale il cammino dell'uomo è ricapitolato, svelato e redento, il credente si pone davanti all'immagine dell'uomo vero.

E Cristo ha voluto addirittura rimanere in mezzo a noi, grazie al mistero dell'Eucaristia, la più sorprendente delle invenzioni divine: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo» (Mt, 28, 20). Incarnazione ed Eucaristia sono essenzialmente collega-

te. Si potrebbe persino affermare che il Figlio di Dio si fa *carne* per poter diventare *pane*.

L'Eucaristia è in un certo senso il prolungamento dell'Incarnazione. Cristo è venuto per amore, ha vissuto per amore, è morto e risorto per amore, ed è rimasto per amore.

Scriva san Josemaria in *Forgia*: «Per amore e per insegnarci ad amare il Figlio di Dio si è fatto uomo (prima uomo) ed è rimasto in mezzo a noi nell'Eucaristia (si è fatto poi pane). Gesù è rimasto nell'Eucaristia per amore..., per te» (n. 887).

L'OPERA DI CRISTO

Gesù Cristo, Figlio di Dio e vero uomo, Figlio di Maria, per mezzo dell'opera di Redenzione guarisce anzitutto *l'inguaribile*, redime l'uomo dal peccato e lo riconcilia con Dio; e inaugura *l'impossibile*: la comunione dell'uomo con Dio, che in Lui, vero uomo, si realizza pienamente.

Ci offre la *grazia* e la *gloria*: ci fa un favore immenso. Quaggiù ci procura la grazia dell'unione spirituale sacramentale con lui nell'ordine ontologico, che sviluppandosi per mezzo della preghiera e della ricezione dei sacramenti diviene poi nell'aldilà la *gloria* per sempre.

Essere cristiani significa partecipare all'Umanità e alla Divinità di Gesù. Significa unione a Cristo, essere innestati in Lui attraverso il battesimo, diventare potenzialmente simili a Cristo Gesù. E cristiano vuol dire, quindi, comunione di vocazione e di destino con Cristo.

Essere cristiani vuol dire raggiungere un profondo sguardo su ogni persona, evento e cosa. La fede cristiana è essenzialmente partecipazione al modo di vedere le cose di Gesù, che ci è trasmesso dalla sua Parola che è l'espressione autentica della sua visione, come diceva Joseph Ratzinger. E ancora, il modo di guardare di Gesù è il punto di riferimento della nostra fede e il suo ancoraggio concreto. Gesù che conosce Dio di prima mano e lo vede, è perciò il vero Mediatore tra Dio e l'uomo. La sua visione umana della realtà divina è la sorgente della Luce per tutti. E san Josemaría esclamava: *Que vea con tus ojos, Cristo mío!*

Il Signore si è servito, infatti, della natura umana per compiere l'opera di Redenzione. Ancor di più, il Signore si è servito del linguaggio umano per parlarci del Padre, per rivolgere a noi la "Parola di Dio", per rivolgerci «parole che sono Spirito e Vita» (Gv 6, 64), «parole di Vita eterna» (Gv 6, 69), per offrirci tutta la ricchezza della sua Parola. Si è servito degli esempi della natura, delle professioni umane, dei diversi ruoli degli uomini nella società, per introdurci nei misteri del Regno. Nelle sue parabole ha colto immagini, analogie, paragoni, per rendere comprensibili le profonde verità su Dio, sull'uomo, sul mondo.

Dunque, possiamo dire che se il Figlio di Dio s'incarna, diviene uomo, e si comporta in questo modo, allora ciò significa che la natura umana — la famigerata condizione umana — può essere santificata; che il linguaggio umano è in grado di parlare del mistero di Dio; che le parole umane della nostra orazione giungono fino a Dio. Quindi, in una parola, che vale la pena essere uomini.

Infine, Gesù Cristo è anche venuto per permetterci di guardare tutte le creature nel loro splendore originario con il suo limpido sguardo e con spirito di redenzione. È venuto per farci comprendere questo nostro mondo con l'intelligenza di un figlio di Dio, che Egli possiede in sommo grado. Egli è il primo uomo che, dopo la cacciata dall'Eden, riesce a vedere rettamente tutte le cose. In questo senso, Egli ci ha tramandato le sue numerose squisite Parabole, perché imparassimo a guardare e a capire la realtà. La creazione intera parla di Dio e del Regno di Dio. Per Lui la realtà fa sempre riferimento al suo Creatore e loda in continuazione il Dio invisibile, suo Autore. Gesù Cristo, il nuovo Adamo, l'uomo veramente umano (cf 1 Cor 15, 47), è il primo uomo che vede e comprende il creato in modo perfetto, come si deve; colui che trova dappertutto le tracce, le impronte digitali, di Dio Creatore (cf Rm 1, 19-20).

È amore per il creato. È Cristo Gesù colui che ci insegna il modo di leggere correttamente il libro della natura e ci fa comprendere il suo linguaggio ("il primo libro della rivelazione", secondo sant'Agostino). Per Gesù tutto, infatti, parla di Dio e del suo Regno inaugurato ormai con la sua venuta: gli alberi e gli uccelli del cielo; i fiori dei campi e il grano maturo al sole di primavera; il lampo, la tempesta e la mareggiata; l'acqua che zampilla e i grappoli d'uva che maturano appesi al cepo; reti e pesci, il campo e il tesoro; la perla preziosa; la pecora smarrita e quelle brave e miti; la donna che impasta il lievito e quella che ha perso la moneta di gran valore; pastori e pescatori, commercianti, re e servitori,

soldati, bambini e mendicanti, persino il ladro in mezzo alla notte...

Per Gesù tutta la variopinta realtà, la natura multiforme, la varietà del lavoro e la ricchezza della vita umana palpitano, vibrano, acquistano colore e rilievo e rivelano la loro dimensione essenziale: dicono relazione a Dio, e quindi “s’illuminano d’immenso”, potremmo dire con Ungaretti. Tutto diviene trasparente verso Dio, tutto è rivelatore della sua Bontà... Tutto diventa parola tangibile, rivolta all’uomo, parola corporea, incarnata, che si tocca con mano; tutto diviene verbo che ci svela il Dio invisibile, (la “Causa prima” al dir dei filosofi), verbo che ci manifesta Dio come Padre e Creatore di tutto l’universo.

Certamente per comprendere meglio Gesù, dobbiamo cercare di comprendere meglio il linguaggio del creato e imparare anche ad amare la creazione. Come diceva Joseph Ratzinger, Gesù ha amato i monti così come ha amato il lago, i fiori del campo e gli uccelli del cielo. Egli ha amato la creazione, poiché essa è la sua parola divenuta “forma”, che ha preso corpo nel creato, specchio del Mistero divino, da cui Egli procede. Per quello possiamo affermare che appartiene all’amicizia con Gesù, la gioia del creato, la gioia nel suo splendore intramontabile, nelle piccole o grosse meraviglie di tutto l’universo.

INTERPRETE DELLA SACRA SCRITTURA

Gesù ci insegna inoltre a leggere correttamente la Sacra Scrittura e ce ne svela il suo senso più profondo. Spesso vi fa diretto riferimento nel Sermone della Montagna:

«Avete sentito, ma io vi dico!» (Mt 5, 33. 36. 43). Egli stesso è venuto, non ad abolire la legge e i profeti, bensì a portarli alla pienezza, alla compiutezza (cf Mt 5, 17).

Cristo supera le raffinate tentazioni del diavolo nel deserto per mezzo dell'interpretazione autentica della Parola della Scrittura, davanti alla falsa esegesi insinuata dal padre della menzogna, rispondendo: «Sta pure scritto...», «Non di solo pane vive l'uomo...», «Non tentare il Signor Dio tuo...», «Adorerai il Signore Dio tuo e a Lui solo renderai culto» (cf Mt 4, 1-11).

Lo studio della Scrittura con parametri puramente umani può condurre al paradosso, di cui parlava un saggio sacerdote amico: «Certi maestri dell'esegesi contemporanea pare che conoscano il senso d'ogni virgola della Sacra Scrittura; l'unica cosa che non sanno è se Cristo è realmente risorto».

Gesù conferma pienamente il primo e più importante comandamento (cf Mc 10,19), citando esplicitamente la Scrittura (cf Dt 6, 4-9), personalmente recita volentieri i salmi, suo libro di preghiera. Infine, agli scoraggiati discepoli d'Emmaus che se ne ritornavano delusi al loro villaggio, spiega pazientemente il senso della sua morte e risurrezione per mezzo della Sacra Scrittura «incominciando da Mosè e dai Profeti» (cf Lc 24, 27).

IL SENSO DELL'ESISTENZA UMANA

Cristo Gesù svela il senso dell'esistenza umana specialmente attraverso l'esempio della sua vita (*nascosta e pubblica*), vissuta totalmente per Dio Padre e per gli altri, in un servizio d'amore. E anche per mezzo della sua

Saggezza espressa nelle sue parole uniche al mondo (ad esempio, le Beatitudini).

Il cristiano deve imparare da Gesù a vivere la vita ordinaria. Cose, persone, eventi e tutte le circostanze della vita quotidiana devono essere *vissuti* secondo la mente di Cristo (con la mentalità di Gesù), cioè secondo lo Spirito Santo.

Il cristiano in mezzo al mondo deve imparare a considerare tutte le situazioni (anche le più *impossibili*), in cui si può venire a trovare, con lo sguardo profondo della fede: deve imparare a vederle con lo stesso sguardo di Cristo sempre ed ovunque, e poggiare sulla Parola di Dio della Scrittura.

Bisogna meditare tutta la vita di Gesù, incominciando dalla vita ordinaria, quotidiana, cosiddetta “nasco-sta”, a Nazaret, dove trascorse lunghi anni della sua breve vita; brevissima, eppure di un significato unico e profondo in ogni suo particolare per la sua qualità umana e soprannaturale. Dopo che il Figlio di Dio si è incarnato e ha assunto la nostra condizione umana con tutti i suoi aspetti, anche i più lugubri, dopo che ha condiviso in tutto, eccetto il peccato (personale), la nostra condizione umana, Gesù Cristo ha santificato ogni aspetto della nostra esistenza.

IL VANGELO

Il Vangelo ci offre il mistero della vita di Gesù. Una delle grandi meraviglie del Vangelo è che esso è veramente accessibile a tutti. Non occorre essere forti né matematica, né in informatica, né in greco né in ebreo, né

in aramaico... e nemmeno in filosofia; basta essere minimamente semplici e umani per poter cogliere “la cadenza” di Gesù Cristo. Gesù stesso esultò una volta con grande gioia: «Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose [i misteri del Regno, la chiave della salvezza e felicità] ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli [agli umili e ai semplici]. Sì, o Padre perché così è piaciuto a Te!» (Mt 11, 25ss). Tutte le realtà terrene sono, infatti, santificabili, le più ordinarie, le più banali in apparenza, persino le necessità che la natura ci impone, non vi è più niente di strettamente profano: «Sia che mangiate, sia che bevete, fate tutto per la gloria di Dio», ha scritto san Paolo. E san Josemaría diceva: «Si sono aperti i cammini divini della terra». «Tutta la vita di Cristo fu un insegnamento continuo: i suoi silenzi, i suoi miracoli, i suoi gesti, la sua preghiera, il suo amore dell'uomo, la sua predilezione per i piccoli e per i poveri, l'accettazione del sacrificio totale sulla croce per la Redenzione del mondo, la sua Risurrezione, sono l'attuazione della sua Parola e il compimento della Rivelazione» (Giovanni Paolo II, *Catechesi tradendae*, n. 9). Noi cristiani «dobbiamo, infatti, riprodurre la vita di Cristo nella nostra vita. Ma ciò non è possibile se non attraverso la conoscenza di Cristo che si acquista leggendo e rileggendo la Sacra Scrittura e meditandola assiduamente nell'orazione» (San Josemaría, *È Gesù che passa*, n. 14). Dobbiamo rimanere sempre sulla scia luminosa di Gesù Cristo che è stato l'uomo che ha portato l'essere umano, la persona, al massimo sviluppo della sua umanità e, quindi, santi-

tà... Seguire i suoi passi, mettere addirittura i nostri piedi nelle sue orme che splendono ancora sui nostri sentieri terreni. Gesù ha una gran sensibilità: ha compassione della folla, perché gli uomini che incontra sono smarriti. Diceva: «Sono come pecore senza pastore». Egli ha compassione di quelli che lo seguono, perché è da tempo che non mangiano, ha compassione specialmente dei peccatori, perdona loro i peccati e opera la loro conversione definitiva. Ha una gran sensibilità per i malati, e li guarisce, ha una pazienza infinita con i discepoli che sono un po' delle teste dure, come noi, e oggi ha ancora più pazienza con noi tutti.

Ben per questo, Egli va sulla via del Calvario fino al sacrificio totale di sé, per amore di redenzione.

Vale la pena seguire Cristo, imitare Cristo. Infatti, essere cristiani non significa praticare un'arte speciale tra le molte arti, essere bambino prodigio, diventare, per esempio, acrobata dello sci, ginnasta olimpionica capace di ballare sulla sbarra di soli dodici centimetri, come se non esistesse la forza della gravità, bensì semplicemente diventare umani fino in fondo, seguendo Gesù da vicino. Se vivessimo coerentemente da cristiani, avverrebbe la più grande rivoluzione di tutti i tempi, pacifica s'intende.

Alla sequela di Cristo il cristiano impara a conoscere la sua grandezza che deriva dalla sua dignità: egli sa che la sua immagine è al sicuro, «nascosta in Dio» (Gal 3,3), e che è stato riscattato a gran prezzo; da queste realtà ricava una fiducia assoluta in Dio e impara a ritrovare sempre di nuovo la pace più profonda, consapevole della Parola del Signore: «Due passerì non si vendono

forse per un soldo? Eppure, neanche uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia. Quanto a voi, perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati: non abbiate dunque timore: voi valete più di molti passerelli!» (Mt 10, 29-31).

Così, il cristiano diventa gradualmente consapevole della sua filiazione divina fino a sperimentare quella realtà consolatrice: «Tutto appartiene a voi; voi siete di Cristo, e Cristo è di Dio!» (1 Cor 3, 22) e, succeda quel che succeda, trova sempre di nuovo riposo nel fatto di sapersi figlio di Dio.

La creazione è ad ogni modo un processo, per così dire, continuato, è sempre in atto. Dio è di là dalla condizione spazio-temporale, e tutte le cose, persino gli esseri più insignificanti ai nostri occhi, esistono perché Dio vuole, le pensa, dà loro attualmente l'essere.

Noi tutti siamo quindi nelle mani di Dio. E Gesù che conosce Dio immediatamente, ce lo conferma. Egli ci annuncia il Vangelo che potremmo chiamare "anti-stress": «Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure, il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. Eppure, io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua

gloria (con tutta la sua seta, tutto il suo oro, il suo buon gusto), vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste, infatti, sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6, 25-34).

E ancora: «Che cosa giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la sua anima?» (Mt 16, 26). Che cosa può dare l'uomo in cambio della sua anima? Nulla, proprio nulla... né oro né argento, nulla a questo mondo. Siamo stati però riscattati *pretio magno* dal sangue di Cristo Gesù, d'immenso valore, al prezzo della vita del Figlio di Dio fatto uomo.

Siamo quindi preziosissimi. D'altronde, siccome noi uomini “non abbiamo qui nessuna dimora fissa”, e “la nostra cittadinanza è in cielo”, non possiamo cercare di edificare sulle nostre sabbie mobili la Torre di Babele, e nemmeno rinchiuderci in una torre d'avorio materiale o spirituale (inespugnabile soltanto in apparenza).

La nostra vita, sì, è nascosta con Cristo in Dio, ma va vissuta su questa terra, che è dove si decide il nostro destino eterno, e va vissuta audacemente per gli altri e per l'edificazione della civiltà dell'amore, sempre consapevoli di essere soltanto di passaggio.

LA MANIFESTAZIONE DI DIO COME PADRE E CREATORE.

Ecco il punto culminante dell'automanifestazione di Dio in Cristo: Gesù ci rivela il Dio Onnipotente, l'Artista unico, Creatore di tutte le cose, come Padre nostro in Cielo, paterno al cento per cento.

Egli ci rivela Dio come Padre suo e Padre nostro, non soltanto per mezzo dei suoi dialoghi e del suo modo singolare di rivolgersi a Lui nella preghiera: "Abbà Padre!" (Papà!), bensì in modo esistenziale per mezzo di tutta la sua vita dal presepe fino alla croce, vissuta in piena sintonia con la volontà del Padre per "compiere ogni giustizia" (cf Mt 3, 15), cioè per compiere il benevolo disegno di Dio per gli uomini: la Redenzione.

Gesù, in quanto Figlio di Dio procede dalla profondità del mistero di Dio ed è ben per questo che ci può rivelare Dio di prima mano. In realtà, Egli è l'unico che può parlarne con competenza. «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1, 18). In quanto uomo, Egli è nostro fratello amatissimo, solidale con noi. In mezzo alla Storia sta Lui, Gesù, come il grande Veggente, e tutte le sue parole scaturiscono dalla sua immediatezza con il Padre. E per ciò, per noi tutti, è valida la parola: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14, 9)".

Inoltre, come scrive san Giovanni della Croce: «Non è più necessario ora consultare Dio, né che Egli ci parli o risponda come allora (nell'Antico Testamento). Infatti, donandoci il Figlio suo, che è la sua uni-

ca e definitiva Parola (di una ricchezza infinita), ci ha detto tutto in una sola volta e non ha più nulla da rivelare» (*Salita al monte Carmelo*). Ed è Parola inesauribile!

Cristo Gesù è più prossimo, più intimo a noi, del migliore degli amici, di un fratello amatissimo.

CERCARE CRISTO, TROVARE CRISTO, AMARE CRISTO

Dunque, ci occorre trovare Cristo. Gesù dice, infatti, di sé: «Io sono la via, la verità e la vita; nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14, 6). Con ciò Egli ci dice semplicemente: Io sono la via, dunque seguimi fedelmente, metti i tuoi piedi nelle mie orme. Io sono la verità, quindi contemplami, abbi sempre me nel tuo sguardo, nella mente e nel tuo cuore. Io sono la vita, vivi di me, alimentati di me, dell'Eucaristia e del Sacrificio redentore attualizzato dalla celebrazione della Santa Messa. Il battesimo e la cresima ci conducono su questa via, stabiliscono questa relazione essenziale (di ordine ontologico) con Gesù e ci aiutano a diventare simili a Lui.

La viva consapevolezza di questa meravigliosa realtà faceva esclamare a san Paolo: «Ma quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura (*ut stercora*), al fine di guadagnare Cristo!» (Filip 3, 7-8).

ATTUALITÀ DEI MISTERI DI SALVEZZA

Occorre vivere della contemplazione dei misteri della fede, incorporarli saldamente alla nostra esistenza, perché gli eventi della storia della salvezza, specie gli episodi fondamentali della vita di Cristo non sono soltanto uno “ieri”, qualcosa d’importante accaduto un tempo, bensì sono anche “l’oggi” della salvezza per noi. Questa attualizzazione degli eventi salvifici si realizza in particolare modo nella Liturgia: ciò che Dio ha compiuto secoli fa non riguarda soltanto i testimoni diretti, i contemporanei degli eventi, ma raggiunge l’uomo d’ogni tempo, grazie alla potestà sacerdotale trasmessa da Cristo agli Apostoli e si tratta di un gran dono che contiene tutta la grazia di Dio. “Farne memoria”, in atteggiamento di fede e d’amore, significa aprirsi alla grazia che Cristo ci ha ottenuto con i suoi misteri di vita, morte e risurrezione.

I misteri della vita di Cristo, che ci offre la liturgia nell’arco dell’anno solare, sono strettamente legati alla nostra esistenza attuale e futura, e devono pervadere la nostra vita spirituale quotidiana: avere un vero influsso sulla nostra vita ordinaria da laici coerenti, professionisti responsabili in mezzo a questo nostro mondo in cui la pressione ambientale per non comportarsi da autentici cristiani è molto forte.

«Il tempo cristiano è scandito dalla memoria di quel “primo giorno dopo il sabato” (Mt 16, 2.9; Lc 24,1; Gv 20, 1) in cui Cristo risorto portò agli Apostoli il dono della pace e dello Spirito Santo (Gv 20, 19-23). La verità della risurrezione di Cristo è il dato

originario su cui poggia la fede cristiana (cf 1 Cor 15, 14), evento che si colloca “al centro del mistero del tempo”, e prefigura l’ultimo giorno, quando Cristo ritornerà glorioso” (*Novo millennio ineunte*, n. 35).

Per questo, la celebrazione dell’Eucaristia domenicale, la Santa Messa, e la stessa domenica, vanno sentite come momenti speciali della fede, giorno del Signore risorto e del dono dello Spirito Santo, vera Pasqua. Ecco il nostro programma: «Cercare Cristo, trovare Cristo, amare Cristo» (cf *Cammino*, n. 382). Si tratta dell’unico programma possibile su questa terra, se vogliamo far felici gli altri e divenire felici noi stessi. La vita di Gesù deve diventare la nostra biografia personale, poiché siamo chiamati a una vocazione in comunione con Lui. Scrive san Josemaría, «Ieri, forse, eri una di quelle persone amareggiate nei propri ideali, disilluse nelle loro ambizioni umane. Oggi, da quando Cristo è entrato nella tua vita — grazie, Dio mio! — ridi e canti, e porti il sorriso, l’amore e la felicità dovunque tu vai” (*Solco*, n. 81). *Vultum tuum, Domine, requiram!*, “Signore, cerco il tuo volto”, ci fa dire il salmo.

La prima cosa da fare è dunque cercare Gesù, cercare il suo vero volto, i suoi lineamenti per mezzo della lettura e della meditazione del Vangelo, frequentarlo nell’orazione mentale, imparare a conoscerlo, e ad amarlo, a contemplarlo, seguirlo e imitarlo. Ecco il compito di tutta la nostra vita spirituale.

Se leggiamo con attenzione il Vangelo, ci accorgiamo che in esso troviamo i migliori esempi da imita-

re, per imparare a rivolgerci a Gesù e a parlargli. Anzitutto incontriamo le grandi figure, i santi, coloro che partecipano da protagonisti direttamente agli episodi più importanti della Redenzione: Maria, Giuseppe, gli apostoli e i veri discepoli di Cristo; vi troviamo anche altri meno santi che però ci servono pure di esempio, anzi spesso sono proprio i peccatori del Vangelo i migliori esempi da imitare (ad eccezione di quei farisei induriti di cuore e di Giuda che sembra non aver conosciuto il pentimento), poiché tutti questi peccatori hanno una caratteristica essenziale: nell' incontrare Gesù, si convertono per davvero.

Se leggiamo il Vangelo con amore, vi troviamo ancora un altro tesoro. Vi troviamo parole per rivolgerci al Signore nella nostra preghiera: le parole che rivolgono a Cristo proprio quegli uomini semplici, non solo i discepoli ma anche i peccatori (noi stessi, che non siamo altro): sono parole umili, di supplica, di riconoscenza, piene di fiducia, di speranza e di vera fede. Sono parole del Vangelo scritte per noi, pervase di Spirito Santo, sono Scrittura Sacra, che possono servirci da orazioni giaculatorie e di grande aiuto per fare l'orazione: sono Parola di Dio, spirito e vita.

E nel Vangelo troviamo addirittura le parole preziose che il Signore stesso ha messo sulle nostre labbra e dentro al nostro cuore per rivolgerci a Dio: "Padre nostro che sei nei cieli...", perché riusciamo a pregare come si deve.

TROVARE CRISTO

Se con cuore sincero cerchiamo Cristo, se vogliamo davvero trovarlo, comunicare con Lui, ci adegueremo a una spiritualità incarnata e lo cercheremo con coraggio, come si anela alla verità e all'amore. Lo Spirito Santo ci aiuterà a scorgere i precisi lineamenti di Cristo nel Vangelo.

Nell'episodio della pesca sul lago, dopo la Risurrezione, è l'amore a riconoscerlo da lontano. Giovanni, il discepolo amato, è infatti il primo a riconoscere il Signore a distanza ed esclama: "È il Signore!". E lo Spirito Santo ci aiuterà pure a essere sempre pronti come san Pietro a tuffarci in acqua, se è necessario, e a nuotare incontro a Gesù (cf Gv 21, 7).

Troveremo certamente Cristo, se lo cercheremo con la semplicità e l'allegria dei pastori che, nel bel mezzo della notte, si recano a Betlemme e trovano il Bambino deposto in una mangiatoia, avvolto in fasce tessute dalle mani materne di Maria.

Lo troveremo se lo cercheremo, docili allo Spirito Santo, con l'intelligenza e la generosità dei principi venuti da oriente, i Magi, i quali intraprendono un lungo e rischioso viaggio, convinti che né deserto, né tempeste, né la tentazione della "quiete delle oasi" possono impedire loro di andare incontro a Cristo.

Se lo cercheremo con la sincerità di Natanaele che quando sente parlare di Cristo reagisce subito con pregiudizi: «Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?», però appena lo vede si arrende, si mostra coerente, senza falsità, e disposto a seguirlo (cf Gv 1, 46 ss).

Troveremo Cristo se andremo da Lui con profonda fame e sete di verità, d'amore, e con la domanda di Giovanni e Andrea: «Rabbi, dove abiti?» (Gv 1, 38). In altre parole, svela chi sei? Dicci, comunicaci quello Spirito che ti ispira.

Troveremo Cristo se ci rivolgeremo a Lui con la fede del Centurione che, senza falsa umiltà, non volendo causare il più lieve disturbo al Signore, lo prega: «Signore, non stare a scomodarti, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto... ma dà l'ordine con una sola parola e il mio servo sarà guarito» (Lc 7, 6-7);

Lo troveremo se lo cercheremo con l'audacia e la bramosia di Zaccheo, ricco capo dei pubblicani, piccolo di statura, che senza rispetto umano sale sull'albero di sicomoro per poter vedere Gesù, il quale altrimenti forse sarebbe passato semplicemente oltre, senza accorgersi di lui... (cf Lc 19, 1 ss).

Se gli andremo incontro con il fare disinvolto e spigliato della donna samaritana, la quale ha i piedi quasi conficcati in terra e fa fatica a decollare verso l'orbita spirituale e soprannaturale, finché non si sente trafitta dal profondo sguardo di Cristo che vede e sa tutto (cf Gv 4, 9) e ascolta il rimprovero amorevole del Signore: «Se conoscessi il dono di Dio... e Colui che ti parla!».

Se cercheremo di attirare l'attenzione di Gesù con il gesto eloquente della povera vedova che getta discretamente e generosamente tutto il suo avere nel tesoro del Tempio e commuove così il cuore di Cristo con la musica di un paio di spiccioli che scivolano silenziosamente nel tesoro... (cf Lc 21, 1-4).

Troveremo sempre Cristo se andremo da Lui con la speranza impavida della donna cananea, straniera e pagana, che però non esita a supplicare Gesù per avere almeno «le briciole che cadono dalla tavola dei padroni», e che non si sente per niente offesa quando il Signore, certamente per provarla, paragona lei e i suoi ai cagnolini e sembra respingere la sua richiesta (cf Mc 7, 24-29).

Se andremo da Lui con la squisita umiltà e saggezza di cuore di quell'altra donna che da «dodici anni soffriva d'emorragia e nessuno era riuscito a guarire», alla quale bastò toccare il lembo del mantello di Gesù per essere guarita (cf Lc 8, 43), poiché essa intuiva il valore dei piccoli gesti dettati da grande fede.

Se lo cercheremo, lavorando per Lui, con la cura di Marta a Betania (cf Lc 10, 38), con l'amore e lo spirito contemplativo di Maria, la quale pende dalle labbra del Maestro e conosce molto bene l'unica cosa di cui c'è bisogno (cf Lc 10, 40).

Oppure con la fedele amicizia di Lazzaro, per la cui morte Gesù prima si commuove profondamente — «vedi quanto gli voleva bene!» — poi lo richiama di nuovo alla vita, dopo quattro giorni di soggiorno nella tomba (Gv 11, 34).

Se andremo da Lui con la sete d'amore di Maria di Magdala che è pronta a ogni sperpero pur di poter offrire a Gesù con gran delicatezza, in anticipo, l'unzione per la sua sepoltura e a manifestargli il suo folle amore con fatti (cf Lc 7, 47).

Lo troveremo sicuramente, se sapremo dire con la stessa determinazione e fede di Pietro: «Tu sei il Cristo,

il Figlio di Dio vivente» (Mt 16, 16), «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna». «E noi abbiamo creduto e conosciuto che Tu sei il Santo di Dio» (Gv 6, 68-69).

Oppure se sapremo destare in noi un profondo dolore per i nostri peccati, lo stesso profondo pentimento di Pietro dopo il suo misero tradimento, e dire come lui: nonostante la nostra fragilità: «Signore, Tu sai tutto; Tu sai che io ti amo» (Gv 21, 17).

Lo incontreremo pure come Maria, sua Madre e Madre nostra, sul cammino della Croce che è anche il cammino della speranza.

Lo incontreremo se, meditando la sua Passione e la sua Morte, ci lasceremo coinvolgere dall'Amore e sapremo accompagnarlo nel suo percorso di redenzione, giunta "la sua Ora". Eccola in sintesi. Gesù è catturato nell'Orto e subito rimane solo. Gli amici, i discepoli, tutti si disperdono: lo abbandonano e fuggono. Gesù è reo di morte per il Sinedrio, per cui è inconcepibile che possa essere il Figlio di Dio fatto uomo. Ha bestemmiato! La verità è accolta come blasfemia. Gesù è condotto da Pilato perché lo condanni a morte.

Pilato sa che gli è stato consegnato per invidia e che non ha fatto nulla di male, ma cede alle pressioni, perché dice di non sapere che cos'è la verità. La vera giustizia può non essere di questo mondo, ma qui ci troviamo, come tante altre volte, davanti al mondo completamente alla rovescia. Gesù tace.

Giunge uno spiraglio di possibile grazia per l'unico Santo ma Barabba, omicida, è preferito a Gesù inno-

cente che non ha fatto che del bene. La folla chiede la liberazione di Barabba, che non per questo cessa di essere un omicida. E la folla chiede la crocifissione di Cristo, che non per questo cessa d'essere innocente. «Se liberi Gesù non sei amico del Cesare!». E Pilato salverà il posto per qualche anno, poi cadrà in disgrazia a Roma.

Sarà possibile che l'uomo non tolleri la verità (incarnata in Cristo) e che rifiuti l'amore personificato da Gesù?

Gesù flagellato, schernito, è poi condotto al Calvario, sotto il peso infamante della croce. Gesù incontra sua Madre. Gesù cade (per ben tre volte). I boia hanno fretta: trovano Simone di Cirene che aiuta a portare la croce. Una pia donna asciuga il volto di Gesù.

Lui, fisicamente debole ma forte in spirito, consola le figlie di Gerusalemme.

Gesù è spogliato delle sue vesti e inchiodato alla Croce tra due malfattori che rappresentano gli uomini di tutti i tempi, i redenti e gli irredenti.

Gesù muore sulla Croce in atto d'adorazione e d'amore al Padre e per l'immenso inspiegabile amore per noi uomini.

Dio si è chinato, finalmente, in modo tenerissimo sulla creazione e sull'uomo, sua creatura prediletta per recuperarla e redimerla.

Continueremo ancora a non lasciarci amare, a non accogliere l'Amore?

Lo incontreremo se ci lasciamo guardare, perdonare e amare da Cristo crocefisso, e ci abbracceremo all'Amore Risorto.

E nella Vittoria dell'Amore lo troveremo, infine, se sapremo, come Maria di Magdala alla Tomba, correre anche noi al Tabernacolo, sapendolo vivo. Maria non riusciva a vivere senza il suo Signore.

Se sapremo cadere in ginocchio adorandolo come san Tommaso: «Mio Signore e mio Dio» (Gv 20, 28), dopo averlo “toccato” e ricevuto nella comunione.

E se saremo capaci con il fervore dei discepoli di Emmaus di costringerlo a non abbandonarci, a rimanere in mezzo a noi: «Signore, resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino» (Lc 24, 29). Senza di Te è subito buio.

Infatti, Gesù Cristo risuscita, è il Risorto, e diventa pure in quanto uomo, dopo la vittoria sulla Croce, il Signore dell'universo, di tutta la creazione, nascosto nell'Eucaristia, prigioniero d'amore.

Dunque, destiamo in noi una viva fede nel Signore: «Non temete, io ho vinto il mondo». E come ha vinto? Dando la vita fino all'ultima goccia di sangue — e acqua — del suo santo corpo sulla Croce. Per amore. Liberamente. Per obbedienza d'amore verso il Padre. Per obbedienza da Figlio.

Ed è anche «la nostra fede a vincere il mondo», dice san Giovanni. L'amore è più forte della morte. Cristo è nostro Salvatore, ci libera da ogni male. E ci aspetta nella Gloria, speriamo con le braccia aperte.

Avremo sempre Cristo, compagno invisibile delle nostre fatiche come i discepoli d'Emmaus, grazie allo Spirito Santo in noi, che ci svela la sua presenza e infonde l'altissima speranza della Risurrezione.

È l'Amore che salverà il mondo. E noi abbiamo creduto all'Amore! Quale amore? L'amore di Cristo, l'amore che noi attingiamo in Cristo. L'amore e la bellezza luminosa della santità. La santità di Maria, Madre di Dio e Madre nostra.

Per tutto ciò il nostro è il Vangelo della grazia!

E la Madonna insegna. Ci insegna l'umiltà e la fermezza ai piedi della Croce Santa. Ci insegna la speranza contro ogni speranza. La speranza nella vittoria definitiva: nella risurrezione anche nostra.

Certo, la Risurrezione esula dall'ambito delle nostre esperienze. Non si tratta di un cadavere tornato di nuovo in vita, che poi un giorno ancora morirà, come Lazzaro. La Risurrezione di Cristo, e quella che attendiamo per noi, appartiene a un'altra sfera. L'aldilà resta il segreto di Dio.

SEMI DI CONTEMPLAZIONE

- I Massimo del Pozzo, *I ricordi di Maria. I misteri del Rosario nell'animo della Vergine*, 2023
- II Gianfranco Longo, *L'Opera di Dio. San Josemaría Escrivá, la filiazione divina, il focolare di casa nelle età della vita*, 2024
- III Pedro Turull, *Spiritualità incarnata. Riflessioni sulla santità dell'ordinario e sulla sequela Christi*, 2024

